

S/09777x

6 JUN 29 1960

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

L' OSSERVATORE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CITTA' DEL VATICANO - CASSELLA POST. 55-B - ROMA - NUMERO ARRETRATO LIRE 50

della Domenica

A. XXVII - N. 22 (1356) 29 Maggio 1960

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.500 - SEMESTRE L. 800 - ESTERO L. 3.200 - SEMESTRE L. 1.700 - C.C./POSTALE N. 1/10751

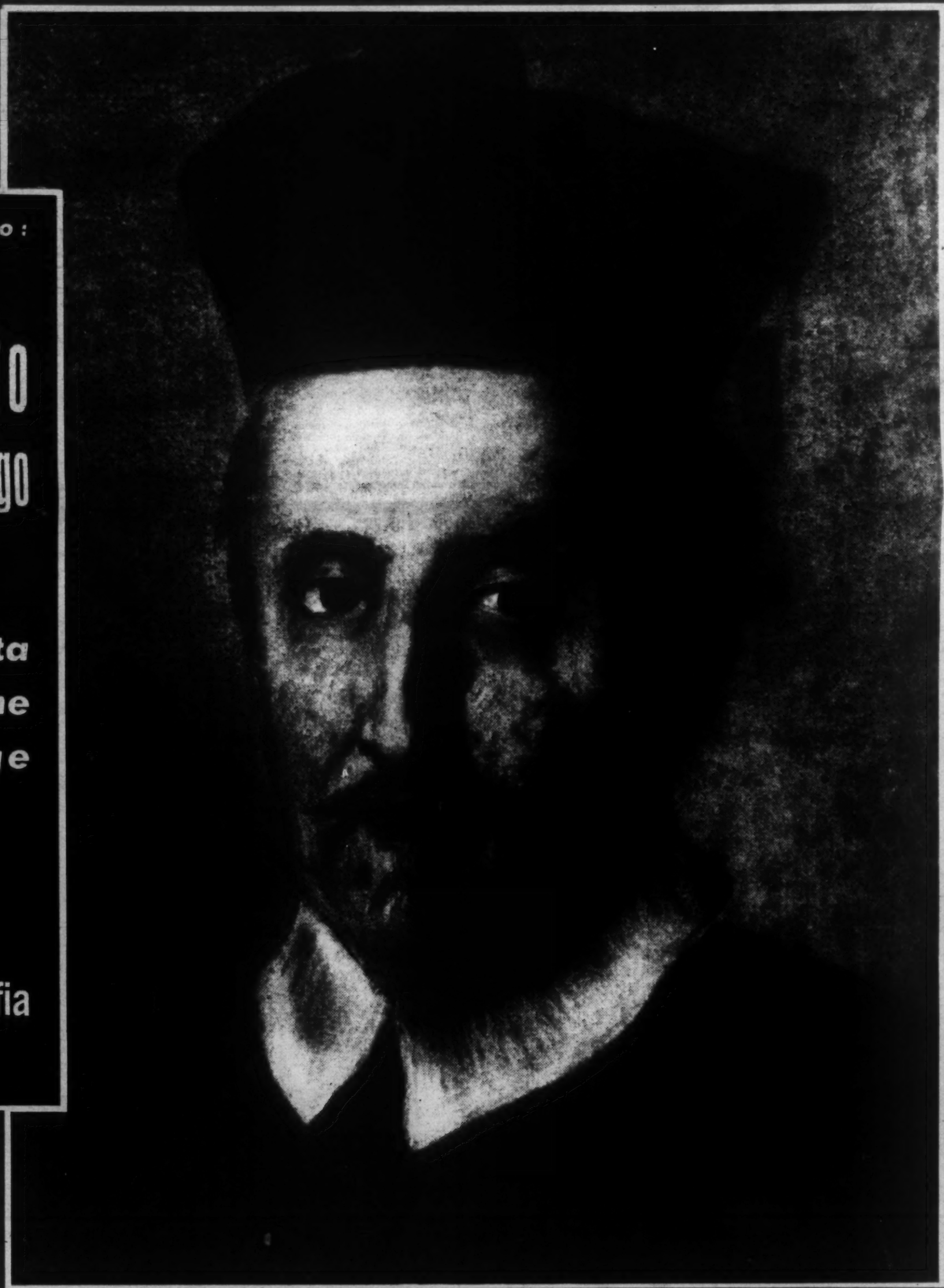


Nell'interno:

**Santificato
il Card. Barbarigo**

**Torna la vita
tra le rovine
di Levrance**

**Limiti
e possibilità
della fotografia
aerea**



Nell'Archives. L'arcivescovo Sua Santità Giovanni XXIII, nella festa del Santissimo Salvatore nel giorno dell'Ascensione, proclama Santa la grande figura del Card. Gregorio Barbarigo. (Nell'interno, un articolo del Cardinale C. Confalonieri)

NEL 350° ANNIVERSARIO DELLA AMBROSIANA

LO STUDIOSO, MAESTRO



I Cardinali Tisserant e Montini assistono alla inaugurazione della Ambrosiana di un busto in marmo di Giovanni XXIII

MILANO, maggio. **C**OMMEMORANDO il Cardinal Federico, nel terzo centenario della morte, nell'Almo Collegio «Borromeo» di Pavia, in cui il cugino di San Carlo era stato, nella giovinezza, «flos alumnorum», Mons. Cesare Angelini disse di lui che «arrivato» come arcivescovo di Milano «nella grande città e sentendosene padrone, volle rimediare anche nell'ordine degli studi, facendo rivivere sul principio del secolo XVII gli splendori della Rinascenza, fondando cioè quella Biblioteca che ancora oggi è in piedi, ed è la più geniale testimonianza della sua capacità organizzativa, come della sua cultura umanistica. A rappresentare la quale, potremmo nominare anche i suoi scritti, moltissimi e di vario genere: autobiografici, pedagogici, geografici, teologici, filologici, agiografici, letterari. Ma Federico umanista, più che ne' suoi scritti... è proprio nella Biblioteca. Sicché potremmo anche dire che, mentre le sue cento e più opere scritte gli giacciono intorno spente, resta luminosa la sua figura di umanista per l'Ambrosiana, gloria d'Italia e consolazione al mondo».

Di questa meravigliosa istituzione, della quale la lode migliore, unita a quella del suo fondatore, è eternata nelle pagine de *I Promessi sposi*, non rifaremo la storia: anche perché abbiamo già avuto occasione di lungamente parlarne, su questo giornale, in occasione di una prima solenne celebrazione del 350° anniversario di fondazione, avvenuta nel giugno dello scorso anno. Vogliamo invece soffermarci sullo splendore della nuova grande commemorazione - avvenuta giorni fa - della data gloriosa, unita a un non meno fausto avvenimento, ossia l'inaugurazione di un busto marmoreo di un alunno eccezionale della Biblioteca Ambrosiana, il Sommo Pontefice Giovanni XXIII. «Perché qui infatti - sono parole dell'Em.mo Cardinale Montini - fu Lui stesso studioso. Ormai è acquisito alla comune conoscenza come Egli, allora giovane Sacerdote, Segretario del grande Vescovo di Bergamo Mons. Radini Tedeschi, e Professore nel Seminario di Bergamo, frequentò questa Biblioteca, fra gli anni 1906 e 1912, tutto invaghito da un grande disegno, quello della pubblicazione degli Atti della Visita Apostolica compiuta da San Carlo Borromeo a Bergamo nel 1575. Atti di cui aveva scoperto i trentanove ponderosi volumi, legati in pergamena, nell'Archivio Arcivescovile di Milano... E fu in questa Biblioteca che avvenne un incontro per noi memorabile, quello di due futuri Papi, intesi l'uno a spianare all'altro i sentieri non facili delle esplorazioni archivistiche e a tracciare lo schema del lavoro, che solo lo scorso anno, con la pubblicazione del quinto volume, presentato non più come il primo da Monsignor Angelo Giuseppe Roncalli, ma da Giovanni XXIII, doveva avere la sua conclusione».

Alla cerimonia dello scoprimento del busto del Santo Padre, opera dello scultore Bonaventura Veneziani, erano presenti nella Sala Jemiale dell'Ambrosiana due Eminentissimi Porporati e altre autorevoli personalità.

Il discorso dell'Em.mo Cardinale Montini ha costituito, per così dire, il centro e il cuore della manifestazione. Il Presule, dopo aver esposto le diverse altissime ragioni per le quali la Biblioteca ha deliberato di

perpetuare nelle sue aule il nome e l'effigie di Angelo Giuseppe Roncalli, ha rievocato gli anni di ricerche del giovane Sacerdote bergamasco, sotto la guida di Mons. Achille Ratti, Prefetto dell'Ambrosiana. (A tale proposito, esiste un aneddoto, non sappiamo chi ce lo abbia tramandato, secondo il quale, al primo incontro fra i due futuri Pontefici, il Prefetto Ratti abbia apostrofato il timido e trepido don Roncalli con una frase in dialetto milanese: «Ma se gh'è vegnu' in ment?»: a sottolineare, con rusticità insieme e bonarietà, le gravi e molteplici difficoltà che l'opera sulla Visita di San Carlo avrebbe presentato al ricercatore).

«E qui il regnante Pontefice - ha detto l'Em.mo Cardinale Montini - lasciò la preziosa e da Lui prediletta eredità di quelle pazienti ricerche e di quelle Sue laboriose pubblicazioni, ch'Egli seppe associare, con raro esempio di versatilità e di perseveranza, all'attività esteriore, non certo propizia ai laboriosi silenzi della biblioteca, ma doverosamente consacrata ai viaggi, agli uffici, ai servizi richiesti presso la Curia Romana dapprima, nelle Rappresentanze della Santa Sede poi, fino alle cure pastorali del Patriarcato di Venezia, alle soglie cioè del Pontificato Romano...».

Dopo l'elevato, magistrale, acclamato discorso del Cardinale Montini, prendeva la parola Sua Em. Rev.ma il Cardinale Eugenio Tisserant, che ha brevemente ricordato i contatti di Federico Borromeo

con la Biblioteca Vaticana, specialmente dopo il suo rinnovamento ad opera di Sisto V. Scrivendo le Costituzioni della Biblioteca Ambrosiana, il Cardinale Federico aveva dunque dinanzi alla mente i particolari del nuovo ordinamento della Vaticana. Papa Paolo V - ha ricordato l'Em.mo Cardinale Decano - approvò l'opera di Federico, che aveva posto la sua fondazione sotto la protezione pontificia, e l'interesse della Sede Apostolica per le sorti della Biblioteca Ambrosiana non è mai venuto meno, come dimostra la storia. L'Em.mo Tisserant ha infine ricordato le relazioni tra le due biblioteche, che spesso hanno portato Dottori da quella di Milano a quella di Roma, come il Mai, il Mercati, il Ratti.

Sciamava, a cerimonia conclusa, l'eletto pubblico sotto il sole di maggio, nelle vie tortuose e severe, che poco hanno perduto della fisionomia antica, adiacenti al palazzo della

istituzione federiciana. E alla mente di qualcuno dei dotti invitati ci piace immaginare che sia balenato il pensiero di un'altra cerimonia, accanto a quello così vivo della manifestazione appena terminata, il pensiero della cerimonia inaugurale, tenutasi l'8 dicembre del 1609, alla presenza del grande Federico. Associazione di pensieri densa di elementi contrastanti, a cominciare dalla diversità delle stagioni che hanno veduto lo svolgersi delle due cerimonie, il freddo nebbioso dell'inverno milanese allora, e adesso il sereno «manzoniano» del bel cielo di Lombardia; elementi contrastanti ben più profondi per le epoche così straordinariamente mutate, per gli usi, i costumi, le tradizioni tanto evoluti da diventare quasi antitetici, per le mille circostanze tra loro paurosamente differenti e distanti.

Ma associazione di pensieri, al tempo stesso, vibrante di profonde armonie, ricca di meravigliosi punti

di contatto, constatazione di coerenze consolanti mai venute meno e, in continuo sviluppo dimensionale, genuine e autentiche nell'identità della sostanza. Accanto alle innumerevoli cose che sono mutate da quel giorno, lontano tre secoli e mezzo, infinite altre si sono mantenute intatte: dalla gloria della porpora e dalla grandezza dell'animo di chi, allora e in questo giorno di maggio, aveva presieduto l'assemblea di dotti, alla somma incalcolabile dei valori, umani e divini, di cultura e di spirito, che vibravano, nel dicembre del 1609 come in questo meriggio, senza soluzione di continuità attraverso un così lungo e tormentato spazio di tempo, nella severa atmosfera delle aule, dei chiostri, dei saloni federiciani, nell'aria quieta e solenne delle anguste strade che circondano, e quasi abbracciano, a pochi passi dal Duomo e dalle chiese più illustri di Milano, la Biblioteca Ambrosiana.

N. M. LUGARO

QUANDO MONS. ACHILLE RATTI, ALLORA PREFETTO DELL'AMBROSIANA, UDI' I PROPOSITI DELL'INTREPIDO GIOVANE DON RONCALLI DI RACCOGLIERE E COORDINARE GLI ATTI DELLA VISITA DI SAN CARLO NELLA DIOCESI BERGAMASCA, DISSE: «MA SE GH'E' VEGNU' IN MENT?», A SOTTOLINEARE L'ARDUA IMPRESA POI CONDOTTA ESEMPLARMENTE A TERMINE

L'ESEMPL

La grammatica d

di PIERO BARGELLINI



Dione Cassio, storico romano, narra come l'imperatore Tiberio, famoso per le sue imprese militari e ancor più per la sua crudeltà e la sua sospettosità, un giorno, nel parlare, usasse una parola che non apparteneva alla lingua latina.

Uno dei soliti adulatori di corte, certo Atteio Capitone, nell'intento di trovar grazia presso l'imperatore, asserì che quella parola, per quanto non latina, da quel momento sarebbe entrata di diritto nella lingua corretta.

Dello stesso parere non fu Marco Pomponio Marcello, il quale, pur rischiando l'ira del collerico imperatore, sentenziò arditamente: «Per quanto tu, come Cesare, cioè come imperatore, possa dare leggi agli uomini, non ne puoi dare alle parole».

Non si sa come l'irascibile Tiberio reagisse a questa saggia sentenza e a tale incontrovertibile verità. Sappiamo però che cosa rispondeva un altro imperatore, quattordici secoli dopo, cioè Sigismondo I di Lussemburgo.

Al Concilio di Costanza, che egli aveva indetto, d'accordo col Papa Giovanni XXII, nel 1414, per com-

porre il grande Scisma d'Occidente, un prelado gli fece notare come egli commettesse, nel parlare, vari errori di lingua.

Il superbo imperatore raccolse tutte le sue cognizioni di latino, per sentenziare: «Ego sum Rex Romanus et supra grammatice», affermando cioè che, come Re romano, egli era superiore alle regole della grammatica.

Finché si tratta di parole e di regole grammaticali, tale presunzione, se può essere antipatica, non è poi troppo pericolosa, anche perché è piuttosto rara. Il peggio si ha quando, assai più spesso, certi potenti vogliono impadronirsi in altre questioni, che non sono di loro pertinenza, e specialmente in quelle, delicatissime, che riguardano il campo spirituale.

Quando si teme e si depreca la invadenza del potere temporale, e si dice che lo Stato, se può e deve legiferare su questioni politiche e civili, non deve né può arrogarsi il diritto di dettar legge in materia di morale e di teologia, ci si riferisce appunto a qualcosa di analogo ai casi citati.

La presunzione dei regnanti di

MAGIA DENARO PERDIZIONE



S. Pietro orante e la caduta di Simon Mago in un quadro in Santa Maria degli Angeli

Il sepolcro di Simon Mago

“Un uomo di nome Simone stava nella città di Samaria facendo magie e sbalordendo la gente...»: questo, secondo gli *Atti degli Apostoli* il tanto famoso Simon Mago il cui nome è soprattutto legato non solo alla storia delle prime eresie e al peccato detto appunto di simonia, ma, nella tradizione popolare, ad alcuni clamorosi episodi romani degli apostoli Pietro e Paolo. In realtà non è facile distinguere nella sua singolare figura gli elementi storici da quelli leggendari, anche perché piuttosto tarde e dubbie ne sono le fonti scritte. Ma è anche vero che una più recente critica tende a riconoscere un fondamento a tali episodi: così a quello stesso del disastroso volo da Simon Mago compiuto alla presenza di Nerone. Evidentemente il Samaritano doveva avere, nella colonia ebraica che era anche allora tra le più numerose e attive affollanti in un caleidoscopio di costumi e di riti la capitale dell'Impero, una sua cerchia di seguaci. Ma anche tra loro il nuovo Verbo giunto di Galilea stava rapidamente acquistando proseliti e Simon Mago, che invano si era accostato agli Apostoli per impossessarsi delle loro virtù soprannaturali, tentò di riconquistare il declinante prestigio, contendendo il passo ai suoi avversari con qualche impresa clamorosa: tale il volo spiccato da un'alta torre, ingenua simulazione del miracolo dell'ascensione. Un tentativo del genere, compiuto certo con il sussidio di rudimentali apparecchi alari, non doveva essere in realtà del tutto nuovo nelle cronache dei grandiosi spettacoli offerti dagli Imperatori al popolo romano avido sempre di assistere ad imprese straordinarie di istrioni, atleti, giocolieri, illusionisti di ogni genere. Ma è un fatto che quello spettacolo finì ben malamente, mentre S. Pietro in orazione chiedeva al Signore che tanta tracotanza fosse confusa e punita. Pre-

cipitato a terra, Simon Mago non sarebbe, secondo la versione più diffusa dell'episodio, morto sfracellato sul colpo, ma ne sarebbe uscito tutto malconcio nel corpo e nel morale e solo la pietà di qualche suo fedele lo avrebbe sottratto all'indignazione popolare. Trasportato in luogo sicuro fuori Roma, non avrebbe però tardato a finirvi miseramente i suoi giorni.

Queste, nella versione più diffusa risalente a testi del V secolo, le linee essenziali dell'episodio. E nella chiesa di S. Francesca romana, costruita su un oratorio dei Ss. Pietro e Paolo sorto in età remotissima al Foro romano, proprio su quella Via Sacra che il racconto tradizionale indica come teatro dell'episodio, si mostrano ancora due pietre basaltiche su cui l'Apostolo si sarebbe inginocchiato a pregare durante il volo di Simon Mago. Non ugualmente nota è invece l'esistenza, nelle vicinanze di Roma, di un'altra antica «memoria» dello sciagurato competitore di S. Pietro: il sarcofago stesso in cui il Mago sarebbe stato sepolto. Ed è appunto su questa «memoria» che ritengo non senza interesse dare qualche notizia, oltre che per curiosità anche come elemento valido, in un certo senso, a confermare l'attendibilità dell'episodio.

Bisognerà per questo seguire Simon Mago, tutto a pezzi e dolente, nella sua clandestina fuga da Roma, non più ospitale per lui. I suoi lo trascinano sull'Appia, ma le sue condizioni non gli consentono un lungo viaggio: ha assoluto bisogno di fermarsi in qualche posto vicino, dove tentare di curare le numerose fratture e ferite riportate. Or bene, la prima stazione dell'Appia, a sedici miglia dalla metropoli, è Aricia, l'antichissima città latina che il culto di Diana appunto detta aricina, l'amenità e la fertilità dei luoghi e l'intensità dei traffici all'incrocio di importanti strade per il mare e per i monti albanici hanno reso ricca e attiva. E' ben naturale che lì fiorisse una comunità di

ebrei, anche allora presenti ovunque ci fosse occasione di affari: comunità che presumibilmente aveva avuto incremento dalle espulsioni di ebrei da Roma provocate da frequenti disordini scoppiati in quell'informe crogiuolo di razze e religioni che costituiva il substrato dei quartieri più popolosi di Roma. E sappiamo che una di queste espulsioni si era avuta sotto l'Imperatore Claudio, proprio, come ci attesta Svetonio, a seguito di tumulti con i cristiani.

Risponde quindi alla logica delle cose che fossero appunto gli ebrei di Aricia ad ospitare il loro correligionario impossibilitato a proseguire oltre e che in Aricia egli entro breve tempo soccombesse. E questo trova in alcuni testi paleocristiani esplicita conferma: «Cadde Simone dall'alto sfracellandosi in terra. Tuttavia non morì subito ma con le membra rotte e spossate, perché s'avvedesse della sua rovina e della pena a cui era condannato, fu trasportato in un luogo chiamato Aricia, dove dopo poco la sua anima scese col diavolo nell'inferno»: così la *Passio Apostolorum Petri et Pauli*, così lo pseudo Egesippo, così gli *Actus Petri cum Simone*, che però accennano, dopo la sosta in Aricia, di un suo ulteriore trasporto a Terracina. Ora, appunto all'Ariccia, il vetusto centro dei Castelli romani, che è erede diretta dell'antica Aricia, una remotissima tradizione parla del sepolcro di Simon Mago ivi conservato.

Di questa tradizione un'interessante testimonianza possediamo in una iscrizione latina dettata verso la fine del secolo XVI: «Frammento della pietra sepolcrale in cui fu un tempo sepolto presso Aricia Simon Mago dopo che cadde in Roma, trascinato giù dalla voce e dalle preghiere di S. Pietro. Bernardino Savelli, Principe di Albano, Duca di Aricia, Maresciallo perpetuo di S. Romana Chiesa

(Continua a pag. 10)

RENATO LEFEVRE

DELLA SETTIMANA

Cesare

essere superiori alle regole del parlare può far sorridere. Ma quella di essere superiori alle norme della vita religiosa può far piangere, conducendo alle più minacciose violazioni della dignità umana, incoercibile e non soggetta ad alcuna ragion di Stato.

La storia dei rapporti e dei contrasti tra Stato e Chiesa, è piena di Atteo Capitone, di coloro cioè che approvano anche gli spropositi, e che per acquistarsi meriti politici si fanno paladini del potere civile contro l'autorità spirituale.

Essi non si rendono conto che la loro pedissequa docilità potrebbe condurli, prima o dopo, alla più completa oppressione e alla più disumana coercizione, in nome dei diritti dello Stato, da essi approvati oltre ogni ragionevole legittimità.

Per fortuna, e per l'onore del genere umano, ci sono, anche in questo campo, i Marco Pomponio Marcello, che hanno il coraggio di rispondere che il temporale non può dominare lo spirituale, e di dichiarare che «Cesare non è al di sopra della grammatica».

Spesso anche la loro opposizione viene pagata con la sopraffazione da parte dei potenti. Ma il loro sacrificio è quello volontario dei Martiri, ricchissimo di meriti e di insegnamento.



L'Ariccia in una stampa dell'800

La proclamazione a Santo del Beato Barbarigo al Laterano



VIRTU' E CULTURA di un grande Santo

Il Barbarigo, Vescovo e Cardinale, ha un posto distinto fra le grandi figure del secolo decimosettimo, per santità e cultura. Tolta la breve parentesi giovanile, trascorsa in parecchie regioni dell'Europa nord-occidentale al tempo del Trattato di Westfalia, la sua vita si svolge dapprima a Venezia, terra natale, poi a Padova per motivi di studio, a Roma nei primi anni del sacerdozio, e successivamente a Bergamo e a Padova dove fu Vescovo.

Da giovane aveva meravigliato i conoscenti al punto che il Contarini, Legato della Repubblica Veneta, scrivendo da Munster al Senato, lo qualificava «fra i più eruditi della sua età e come angelo nei costumi», e il Legato Papale Chigi gli riservava stima e benevolenza tali che, diventato Papa, col nome di Alessandro VII, lo chiamava subito a Roma negli uffici di Curia.

Rigido nella pratica delle virtù e nell'affermazione del vero spirito ecclesiastico, strinse qui santa amicizia con uomini superiori, quali il Segneri e lo Sforza-Pallavicino, e si prodigò come vero angelo di carità, in Trastevere, al tempo della pestilenza.

Fatto Vescovo a trentadue anni, non senza riluttanza e dopo un severo esame di sé, governò successivamente le diocesi di Bergamo e di Padova, proponendosi come modello di azione pastorale. San Carlo Borromeo, di cui infatti ricopiò le virtù apostoliche, fino ad essere chiamato, ancor vivente, con quello stesso nome. Si sa del resto che l'austero Pontefice Beato Innocenzo XI mandava lassù, a Padova, non pochi Prelati, perché con esperienza immediata imparassero dal Barbarigo a fare il Vescovo. Ed emulo fu pure il Nostro del Cardinale Federico Borromeo, dotando il nuovo Seminario di Padova, da lui munificamente edificato, di una Biblioteca che fu tra le più cospicue del suo tempo, e di una Stamperia che ebbe grande rinomanza, sia per la copia e la varietà dei caratteri, compresi quelli di non poche lingue orientali, sia per l'importanza delle opere che ne uscirono. E quale non fu la sua sollecitudine, per favorire il ritorno dei Fratelli separati all'unità della Chiesa!

La canonizzazione del Barbarigo avviene giusto a due secoli di distanza dalla beatificazione, celebrata al tempo di Papa Clemente XIII, veneziano d'origine; e, per il generoso proposito del Santo Padre Giovanni XXIII, donato alla Chiesa dalla forte terra bergamasca, corona coi supremi onori liturgici un eletto campione della santità, della scienza e dell'apostolato. Se la fama di lui è stata fin qui principalmente esaltata nei confini dell'antico dominio della Repubblica Veneta, dove si era concluso il ciclo della mirabile sua vita terrena, esce ora spontaneo dal cuore un inno di benedizione alla fedeltà del Signore, che, nel momento opportuno, nel momento che serba gelosamente scritto negli eterni decreti della provvida divina carità, — e proprio nei fulgori dell'Ascensione di Cristo Gesù, e nel tempio più augusto della cattolicità qual'è l'Arcibasilica del SS.mo Salvatore a San Giovanni in Laterano, Cattedrale del Vescovo di Roma, Pastore universale dei fedeli — innalza più alto nel cielo della Chiesa il Suo Servo, perché si effonda più vivida e irraggi più diffusa la luce che redime e tutti conforta nelle ascese della santità.

CARLO Card. CONFALONIERI

Giovedì 26, festa dell'Ascensione, il Beato Gregorio Barbarigo sarà iscritto nell'albo dei Santi nel corso di un solenne rito che, con la partecipazione del Sommo Pontefice, sarà celebrato nell'Arcibasilica Lateranense.

Fino al periodo avignonese, non fu stabilito alcun luogo preciso per le canonizzazioni, queste, pertanto, avvennero in varie città d'Italia e di Europa. Così, Alessandro III, il Papa della Lega Lombarda, proclamò Santo l'Arcivescovo martire di Canterbury, Tommaso Becket, che egli stesso aveva conosciuto in vita, il 21 febbraio 1173, a Segni, nel Lazio, e l'anno dopo, il 18 gennaio, procedette alla canonizzazione di San Bernardo di Chiaravalle ad Anagni, pure nel Lazio.

Gregorio IX celebrò la canonizzazione di San Francesco d'Assisi, nella stessa città del Poverello, ai primi di luglio del 1228, e in un'altra città dell'Umbria, Spoleto, proclamò Santo, Antonio di Padova il 1 giugno del 1232. Il medesimo Pontefice canonizzò San Domenico di Guzman, il 3 luglio del 1234, a Rieti.

Innocenzo IV canonizzò S. Edmondo Rich, il 16 dicembre del 1246, a Lione, mentre, sotto lo stesso pontificato, l'8 settembre del 1253, si tenne ad Assisi — nella basilica di San Francesco — la canonizzazione del Martire polacco San Stanislao, Vescovo di Cracovia.

Altra canonizzazione celebrata ad Anagni, fu quella di Santa Chiara d'Assisi, avvenuta il 15 agosto del 1255 sotto il pontificato di Alessandro IV, il quale aveva assistito la Santa morente.

Ancora nel Lazio, e precisamente a Viterbo e in Orvieto, si tennero le canonizzazioni, rispettivamente di S. Edvige (26 marzo 1267) e di San Luigi IX (11 luglio 1297) Re di Francia, sotto i pontificati di Clemente IV e di Bonifacio VIII.

Giovanni XXII, il 18 luglio del 1323, proclamò Santo il grande Dottore della Chiesa, Tommaso d'Aquino, ad Avignone; quarantasei anni dopo, vale a dire il 15 aprile del 1369, il Beato Urbano V, canonizzò, nella stessa città, San Elzeario Sabran. E questa è stata l'ultima canonizzazione tenuta fuori Roma.

Tornati, infatti, i Papi nell'Urbe, le canonizzazioni si celebrarono in San Pietro, salvo alcune eccezioni. Ma prima di questo periodo, secondo alcune fonti, sarebbero stati proclamati Santi nella basilica Vaticana il sassone Bernardo (8 gennaio 1193) e Guglielmo Arcivescovo di Bourges (7 maggio 1278). Comunque, è 1369, il Beato Urbano V canonizzò, celebrata in Vaticano fu quella di Santa Brigida, avvenuta il 7 ottobre del 1391, sotto il pontificato di Bonifacio IX; la proclamazione vera e propria ebbe luogo in una cappella del Palazzo Apostolico, ma il giorno successivo, domenica, il Papa discese in San Pietro per la celebrazione della Messa solenne.

Non sempre le canonizzazioni si tennero, però, nella basilica: così, quelle celebrate da Leone XIII nel 1881 e nel 1888, ebbero luogo nell'aula della Benedizione, ma nel 1897, sempre sotto lo stesso pontificato, si tornò nella basilica.

Durante l'anno mariano del 1954, d'altra parte, Pio XII tenne, sabato 29 maggio, la canonizzazione di San Pio X sulla piazza San Pietro, e, quindici giorni dopo, nello stesso luogo, scrisse nell'albo dei Santi: Pietro Chanel, Gaspare del Bufalo, Giuseppe Pignatelli, Domenico Savio e Maria Crocifissa Di Rosa.

Varie sono state, nei secoli passati, le canonizzazioni tenute al Laterano: la prima, probabilmente, fu quella di Udalrico, Vescovo di Augusta, proclamato Santo nel 993 da Giovanni XV in una sala del Patriarcato Lateranense, e altre ne seguirono prima del periodo avignonese, fra le quali sono da ricordare le canonizzazioni di San Guglielmo, Vescovo di Roskilde (21 gennaio 1224), e di San Virgilio, Vescovo di Salisburgo (18 giugno 1232), dovute,

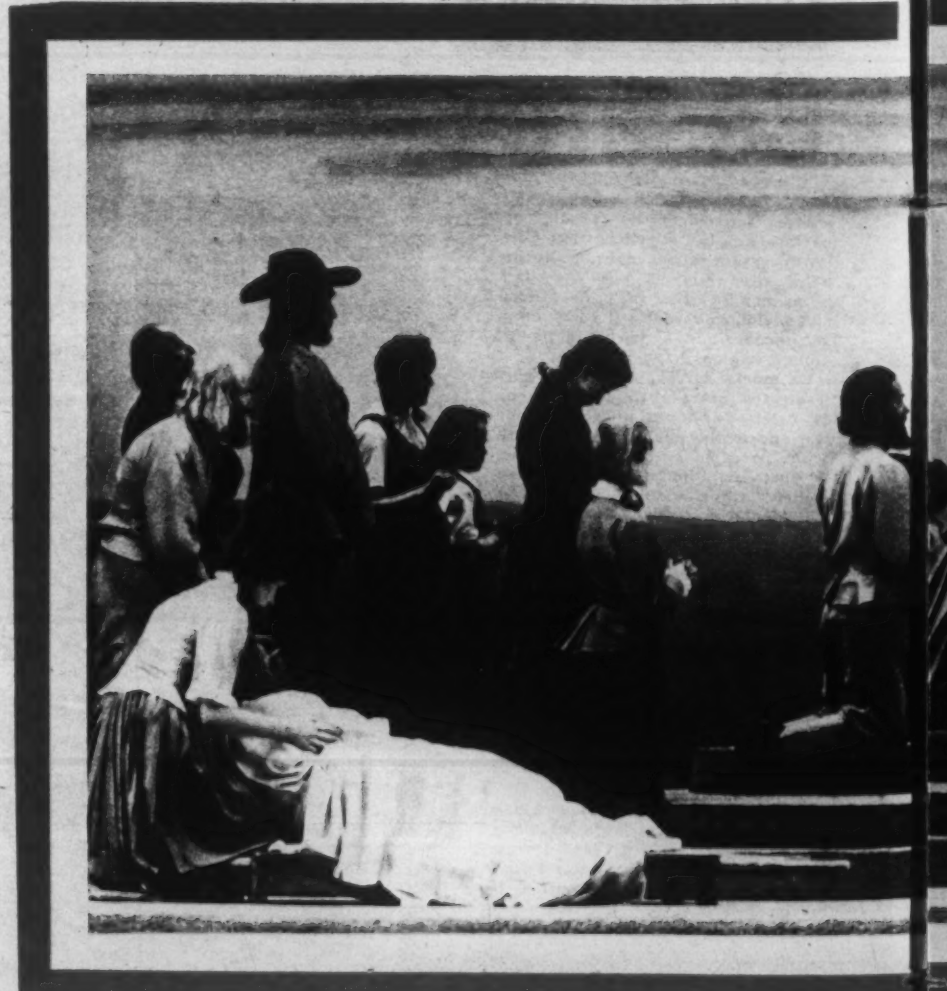


rispettivamente, a Onorio III e a Gregorio IX.

Dopo il ritorno dei Papi a Roma, sono state celebrate nell'Arcibasilica Lateranense cinque canonizzazioni e due beatificazioni: Benedetto XIII, infatti, il 19 marzo del 1729, proclamò Santo, al Laterano, Giovanni Nepomuceno, e cinque giorni dopo scrisse nell'albo dei Beati San Fedele da Simaringa; successivamente, Clemente XIV, il 16 giugno del 1736, canonizzò nell'Arcibasilica i Santi Vincenzo de' Paoli, Giovanni

Francesco Regis, Caterina Fieschi-Adorno e Giuliana Falconieri; infine, tre giorni dopo, nel medesimo tempio, celebrò la beatificazione di San Giuseppe da Leonessa.

Per la prima volta, dunque, dopo duecentoventiquattro anni, un nuovo Santo, Gregorio Barbarigo, sarà ora proclamato nella Cattedrale di Roma, e la cerimonia avverrà proprio nella solennità dell'Ascensione, vale a dire nel giorno della festa titolare dell'Arcibasilica, dedicata al SS.mo Salvatore.





Nella serie dei frequenti incontri del Santo Padre Giovanni XXIII con i lavoratori — per i quali Egli ha profonda simpatia — si è svolta domenica 22, nel Cortile di San Damiano, quella con oltre 2.500 operai dello Stabilimento ILVA di Piombino. Dalla loggia centrale del primo piano, l'Augusto Pontefice, accolto da vibranti acclamazioni di filiale ossequio, ha rivolto agli intervenuti alcune paterne parole, complacendosi per la loro visita e per l'attività che essi svolgono. Sua Santità ha confermato come Egli si senta particolarmente vicino al cuore dei lavoratori, ai loro sentimenti, alle loro famiglie. Al termine delle sue paterne parole Sua Santità ha impartito la Benedizione Apostolica ai presenti e, successivamente, ha gradito l'omaggio di una riproduzione in bronzo della «Madonna dell'Ilva» offertagli dagli operai, che gli sono stati presentati dal Vescovo di Massa Marittima, S. E. Mons. Faustino Baldini; e si è intrattenuto poi con i dirigenti dell'ILVA che con la rappresentanza degli operai, complacendosi per la significativa manifestazione

gazione dei Riti riguardante le preghiere che sacerdote e fedeli recitano alla fine della Messa.

Tali preghiere, com'è noto, sono: tre Ave Maria, la «Salve Regina», gli «orems»: «Deus refugium nostrum» e «Sancte Michael», e la triplice invocazione «Cor Jesu Sacratissimum».

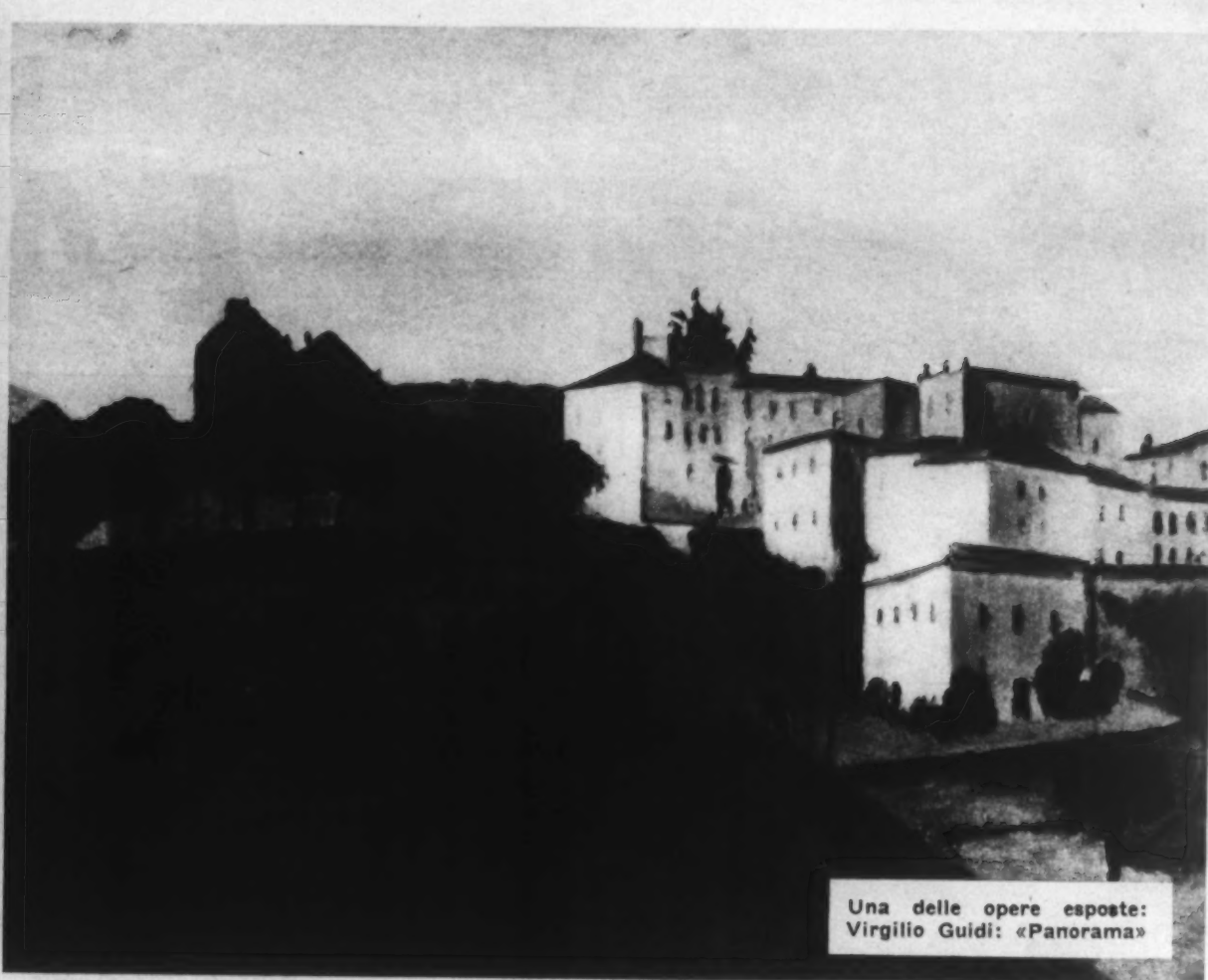
Il decreto stabilisce che la recita delle suddette preghiere può essere omessa nei casi seguenti: quando la Messa si celebra per un matrimonio, ovvero in occasioni di prime Comunioni, di Comunioni generali, di Cresime, di Ordinazioni sacerdotali o di professioni religiose; quando alla Messa segua immediatamente un'altra funzione o un pio esercizio; quando nella Messa si tenga l'omelia; quando si tratti di Messa dialogata.

Inoltre, il decreto stabilisce che i Vescovi delle varie diocesi possono permettere che tali preghiere, invece che in latino, si recitino «lingua vernacula», il che significa, per quanto riguarda l'Italia, in lingua italiana. La traduzione dal latino, naturalmente, dovrà essere approvata dal Vescovo.

A proposito di quest'ultima disposizione si può ricordare che le preghiere alla fine della Messa si recitano già in lingua volgare in vari Paesi, come la Germania, l'Inghilterra, l'Olanda, gli Stati Uniti, la Turchia, ecc.

Un decreto della Congregazione dei Riti per la recita delle preghiere alla fine della Messa

L'ultimo fascicolo degli «Acta Apostolicae Sedi» — la pubblicazione ufficiale della Santa Sede — ha pubblicato un decreto della Congre-



Una delle opere esposte: Virgilio Guidi: «Panorama»

Opere d'arte moderna alla Pinacoteca Vaticana

Sono state aperte al pubblico, la settimana scorsa, due nuove sale della Pinacoteca Vaticana nelle quali sono esposte opere di artisti che vanno dalla metà del secolo XIX ai nostri giorni.

Tra gli autori rappresentati nelle due sale figurano Rodin, Fazzini, Greco e Messina, per la scultura; e Mancini, Caffi, Pucci, Viani, De Pisis, Previati, Tosi, Utrillo, Roasi, Rouault, Sironi, Morandi, Carrà, Guidi, Villon e Soffici, per la pittura.

La raccolta è costituita da doni inviati al Papa dagli stessi artisti o da loro familiari, ovvero da collezionisti ed enti: essa rappresenta il primo passo per l'ampliamento del patrimonio delle Gallerie Vaticane, che non intendono perdere di vista l'orizzonte della pittura e della scultura del nostro tempo.

L'iniziativa conferma, d'altra parte, l'attiva presenza della Chiesa nei diversi campi della cultura, presenza posta in rilievo proprio in questi giorni da Giovanni XXIII, il quale, parlando ai rappresentanti della Unione Internazionale degli Istituti di archeologia, storia e storia dell'arte di Roma, ha ricordato come la Chiesa, lungi dal respingere il patrimonio culturale dei secoli passati, abbia contribuito largamente ad assicurarne la felice conservazione attraverso le varie età, accogliendone testimonianze nello stesso Palazzo Apostolico. Il Papa ha aggiunto che la Chiesa s'interessa a tutte le manifestazioni dell'intelligenza e della sensibilità umane, e non respinge affatto la cultura profana, ma ritiene di questa tutto ciò che è espressione della vita profonda dell'uomo.

Le opere esposte nelle due sale, sono: Rouault: *L'autunno*; Utrillo: *L'Eglise Saint-Ausonne*; Villon: *L'Airon*; Zadkine: *Suonatore di chitarra*; Rodin: *Le Penseur*; Fazzini: *I Gatti*; Guidi: *Laguna*; Greco: *Testa muliebri*; Messina: *Blanca*; Sironi: *Paesaggio*; Previati: *Maternità*; Mancini: *Ragazzo con maschera*; Puccinelli: *Chiosso delle Monache*; De Chirico: *Duomo di Milano*; De Chirico: *Natura morta*; Carrà: *Laguna di Venezia*; Tosi: *Santuario di Nozarico*; De Pisis: *Piazza dei cavalli*; *Natura morta*; Morandi: *Composizione*; Viani: *Le Cave di Trambiserra*; Fazzini: *Crocefisso* e Caffi: *Venezia*, dono, quest'ultimo dello stesso Sommo Pontefice.

SANDRO CARLETTI

Ogni dieci anni Oberammergau si trasforma in una grande arena dove vengono composte, con una dignità veramente edificante e un senso d'arte ammirevole, le scene della Passione di Gesù. Quest'anno gli spettacoli sono stati ripresi e per ricordare il voto fatto tre secoli fa, come preludio delle grandi scene corali, è stato rivocato l'episodio del ringraziamento a Cristo per l'ottenuta liberazione dalla peste.

DAL "VERTICE," ALL'O. N. U.

I fatti hanno dato ragione alla nostra prudenza perché l'incontro al vertice non è neppure cominciato per gli sviluppi che l'imprevedibile Nikita Kruscev ha voluto dare all'incidente dell'aereo americano abbattuto in Siberia. Le scene di Parigi, che sono senza precedenti negli annali della diplomazia, fortunatamente, non hanno chiuso la porta ad ulteriori negoziati tra i «Grandi» che valgono, se non a chiarire l'orizzonte, almeno a diradare le nuvole che lo rendono fosco. E anche nel suo discorso di Berlino, il Primo Ministro sovietico ha dimostrato di non voler creare, col fatto compiuto, un ulteriore impedimento a future trattative. Ora la scena si sposta da Parigi a New York, ove, alle Nazioni Unite, i sovietici hanno sollevato la questione dell'U-2 con uno spirito ben diverso da quello rumorosamente divertito col quale, a suo tempo, accolsero la proposta americana dei «cieli aperti» e cioè di un controllo aereo. L'incidente dei sorvoli, indipendentemente dal giudizio che se ne voglia dare, serve infatti a dimostrare, per ammissione degli stessi sovietici, l'efficacia di questo controllo su un eventuale disarmo.

Secondo l'opinione di molti osservatori, l'aereo abbattuto o diceso in Siberia non basterebbe a spiegare la reazione di Kruscev. Perché andare, a Parigi se non si aveva l'intenzione di aprire negoziati? Lo incidente si poteva sollevare senza bisogno di muoversi da Mosca.

Altri fanno l'ipotesi che il Primo Ministro dell'URSS, ai suoi primi sondaggi parigini — e ciò spiegherebbe l'arrivo anticipato nella capitale francese — si sarebbe reso conto che i dissensi tra i «Grandi» occidentali non menomavano affatto la ferma solidarietà nella difesa degli interessi comuni. Altri, infine, pensano che Nikita Kruscev avesse fretta di tornare a casa per complicazioni interne e cioè per contrasti nel partito comunista sovietico che minaccerebbero la posizione del successore di Stalin. Notizie di agenzia informano che da Ulan Bator, nella Mongolia ester-

na, dove è relegato quale ambasciatore dell'URSS, Molotov ha fatto udire nuovamente la sua voce con un violento discorso contro lo imperialismo americano, caldamente approvato in Cina. Siamo sul terreno malcerto delle ipotesi né è facile dire che cosa stia veramente accadendo — o non accadendo — nell'URSS. Da che mondo è mondo le vicende dei regimi autocratici od oligarchici sono sempre state misteriose e, anche a distanza di secoli, le «storie arcaiche» che pretendono di svelarne gli aspetti segreti, sono più romanzi d'invenzione che storia.

Certo è, comunque, che la politica di Nikita Kruscev quattro anni or sono parve sul punto di risolvere le azioni degli staliniani. La parola d'ordine della «democratizzazione», presa alla lettera in certe repubbliche «popolari», determinò una situazione che vi mise in pericolo la presenza del comunismo.

Non fosse stato per la politica estera staliniana del tempo della guerra e per la divisione del mondo in sfere d'influenza, il comunismo sarebbe stato respinto a furor di popolo dall'Ungheria e dalla Polonia. In quel momento i collaboratori più diretti di Stalin e, più degli altri Molotov, poterono rimproverare a Kruscev i suoi «errori». Oggi probabilmente si chiede al Primo Ministro nonché Segretario del partito un qualche risultato della sua politica «distensiva». E forse agli occhi dei dirigenti sovietici l'incidente dell'U-2 è più grave di quel che può apparire a noi. Pare, infatti, che i voli «esplorativi» sull'URSS durassero da circa quattro anni e che soltanto un incidente — e non la vigilanza sovietica — abbia abbattuto — o costretto a discendere — l'aereo americano che sorvolava la Siberia. Si capisce, dunque, perché il Ministro della Difesa Malinowski, compagno di viaggio di Nikita Kruscev, fosse così aggrondato e scostante.

Sono ipotesi. E solo i fatti potranno dire quanto siano fondate.

FEDERICO ALESSANDRINI

A DIFESA DELL'UOMO A DIFESA DELL'UOMO A DIFESA



Questa è la Casa dell'Amore fraterno al nono chilometro della Via Ardeatina

LA CASA dell'amore fraterno

LA SUA FONDATRICE, COSTANZA BAUDANA-VACCOLINI, HA LASCIATO TUTTI I SUOI AVERI AFFINCHÉ POSSA ESSERE PROSEGUITA NEL TEMPO L'OPERA DI REDENZIONE MORALE DEGLI EX-CARCERATI — UN PO' PIU' DI LAVORO: QUESTO SI CHIEDE — UNA CORONA DI ROSE CHE VENNE DA PORTO AZZURRO — TUTTO QUESTO IN NOME DELLA CARITA' DI CRISTO

Nella ondulante tristezza della Via Ardeatina, tra curve che si ingolfano in un mare di verde fresco e che fanno presentire, poco lontana, la solennità dell'Appia Antica, si apre — esattamente, al nono chilometro — un arco. Villa di campagna e alle porte della città: è spinto ad osservare il viaggiatore frettoloso. Ma se ha un attimo, quel viaggiatore, per leggere la scritta sulla curvatura dell'arco di ingresso, ne viene fuori qualche cosa che non sa più di villa: «Casa dell'amore fraterno».

Ha dieci anni di vita questa «vil-

la», che venne fondata nel 1950 da una nobildonna recentemente scomparsa e sui lasciti della fondatrice va avanti: la signora Costanza Baudana Vaccolini. Dieci anni di vita e tante anime, dentro le sue mura, ed anime di quelle smarrite, perché uscite dal carcere e, di nuovo, sole davanti a tutta la società ostile, senza possibilità di lavoro, senza una cordiale apertura per poter dimostrare di essersi pentite e di volere reinserirsi nella società.

Una «villa», dunque, per i carcerati, o meglio, per coloro che un giorno furono in carcere. Una «villa» intorno alla quale il discorso

potrebbe farsi molto lungo; e non tanto per elogiare la iniziativa — che non ha certo bisogno di elogi — quanto per interessare il discorso sulla rieducazione di coloro che un giorno misero il piede in fallo e che sono costretti a cercare queste case, nate per iniziativa di privati. E se i privati non avessero aperto le braccia?

Un discorso lungo, dunque; ma anche un discorso bello, incoraggiante quando, come in questo caso, si tratta di quella che, sull'Ardeatina, porta il nome di Casa dell'amore fraterno.

Quanti ospiti? chiediamo; e come

vivono questi ospiti? e quanti se ne salvano e di che cosa, soprattutto, avrebbero bisogno? Queste le domande che abbiamo rivolto ai dirigenti della Casa (c'è un direttore; e poi ci sono due signore sole, contro le quali il dolore della vita si è accanito in tutta la sua crudeltà e che quel dolore consolano facendo del bene ad anime che hanno bisogno della assistenza).

Domande: alle quali le risposte possono venire esaurienti o no. Ma rispecchiano sempre tentativi di bene, slanci di amore verso il prossimo in un mondo in cui il prossimo è sempre meno gradito. La Casa ha una capacità di sessanta posti (si ricordi che è una iniziativa esclusivamente privata; e sessanta posti, in tal caso, sono molti); ma non tutti, oggi, sono occupati. Gli ospiti sono 26. E ci fu qualche tempo in cui si fece il pieno? Durante l'amnistia; e la risposta ha un sapore doloroso e dà una tinta di umanità sbiadita ad una iniziativa — appunto, l'amnistia — che pur volendo essere sociale, lasciava a metà — ed a una drammatica metà — il problema di coloro ai quali era stato condonato il carcere.

Come giungono qui (e, di conseguenza, la domanda si potrebbe estendere: come giungono in tutte queste case) gli uomini che uscono dal carcere? In genere, sono i direttori delle varie carceri italiane e sono i cappellani che indirizzano gli ex-reclusi: la pena è terminata, ma il lavoro non c'è e la famiglia — sembra strano dir questo, ma è la verità — è la prima a chiudere le porte a quello dei suoi membri che è andato a finire in prigione. Questa Casa dell'amore fraterno, ad esempio, ha molti contatti con Porto Azzurro; ed è da quel penitenziario che vengono — e vennero — gli ospiti. Tanto è vero che quando la fondatrice della Casa morì, al suo funerale (ella non voleva i fiori) non poté essere ri-

mandata indietro una corona: le rose di Porto Azzurro, dei carcerati di Porto Azzurro.

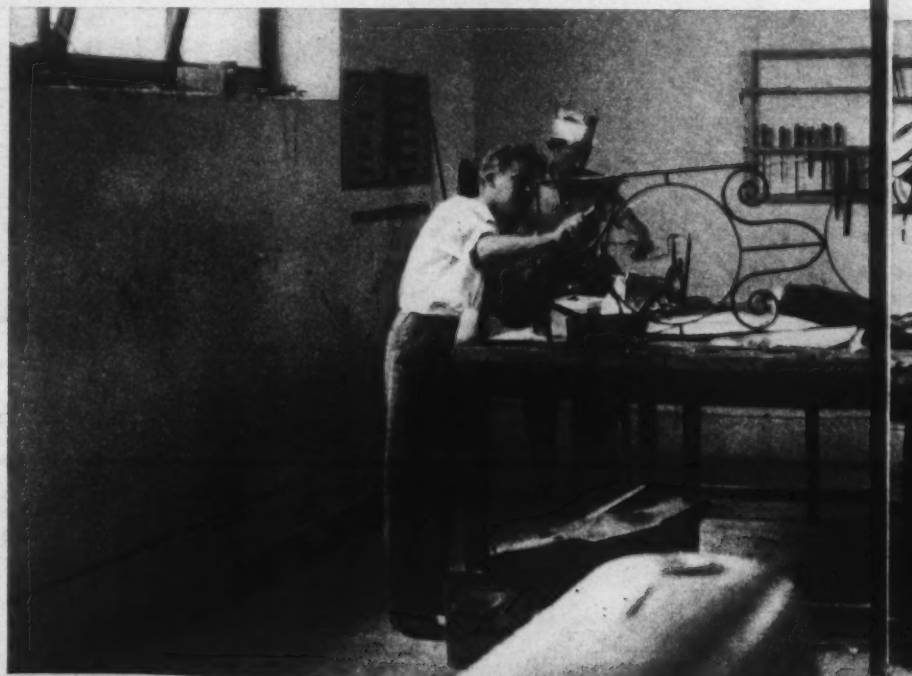
Condizioni per essere ammessi? una ce n'è: essere poveri e non sapere dove andare. In genere, gli ospiti dovrebbero rimanere sei mesi nella Casa; ma si può trovare lavoro in sei mesi, soprattutto quando non si sa fare nulla? E qui verrebbe da spendere due parole per tracciare un parallelo forse nuovo, certamente impressionante: e cioè di quanto incida la assoluta incapacità professionale, sulla moralità e sulla delinquenza. E ci sarebbero da dire cose dolorose e non tutte a carico di chi va a finire in carcere.

Con questa premessa, è logico che la Casa voglia, in primo luogo, educare il suo ospite onde immetterlo, con una qualche garanzia, nella società; e lavoro, nella villa ce ne è per tutti. Lavoro per le cose di casa (c'è solo una lavanderia che vien da fuori; anche il cuoco è un ex carcerato); ma, soprattutto, lavoro per imparare qualche mestiere. E vi sono laboratori di falegnameria, di calzoleria, di lavorazione del rame; ed ora stanno aprendo una officina per costruire porte in ferro. Perché — e questo che accade nella Casa dell'amore fraterno spesso si ripete in tante iniziative di bene che «miracolosamente» riescono a vivere — nonostante tutte le spese e nonostante la nessuna sovvenzione, alla fine dell'anno ci si arriva. Si stenta, ma ci si arriva; e questo è consolante, se dimostra che l'amore non è del tutto finito fra gli uomini.

Messo insieme un mestiere nelle officine della «villa», gli ospiti vanno spesso a Roma (di sera, alle ore cinque, la fatica del giorno è terminata, e possono recarsi in città per vedere un po' se c'è lavoro in giro). Vanno a Roma; si chiederà: e con quali soldi? Semplice: con i denari che hanno guadagnato nei lavori della villa; denari che sono circa 400 lire al giorno.



(A sinistra): L'arte dell'elettricista non è certo facile; ma molti giovani ospiti della Casa vi si dedicano con molta passione. Domani potrà essere un lavoro sicuro. (A destra): Gli ospiti imparano il mestiere del fabbro



A DELL'UOMO A DIFESA DELL'UOMO



(In alto): La signora Costanza Baudana Vaccolini che della Casa dell'Amore fraterno fu la fondatrice ed alla quale ha lasciato tutti i suoi averi. (A sinistra): Il laboratorio di falegnameria è uno dei più completi

A Roma — e le signore che han cura della casa lo dicono con un sospiro — grosso muro, per quanto riguarda il lavoro: sia per la poca richiesta della manodopera, sia perché, quando un datore di lavoro sente che si tratta di un ex carcerato, sfodera tutti i no che ha in repertorio, come si trattasse di gente che deve andare per forza una seconda volta in galera. Eppure — son sempre le signore della casa a raccontare — quelli che lavoro han trovato o che han potuto, male o bene, mettere insieme una piccola impresa, han rivotato la strada giusta, son diventati uomini come gli altri: alcuni fanno il barbiere, altri l'infermiere. E son due anni, e sul loro conto nulla c'è stato più da ridire.

Gente, certo, salvata; e gente più pericolosa del carcerato, che è sempre sorvegliabile, che è sempre controllato e che, per lo meno, sa che cosa farà domani. Ma quanti dal carcere sono usciti e la società respinge ancora, sono sulla strada della disperazione. E le signore che sulla Casa vegliano — nel ricordo della fondatrice — non hanno parole che per dire: tutto a loro possiamo dare, istruzione, gentilezza, pane; ma se non hanno, per lo meno, una piccola prospettiva — almeno un barlume di speranza — per trovare, domani, un lavoro, nulla avremo ottenuto.

GIANNI CAGIANELLI



Significato e limiti della legge sulla riparazione degli errori giudiziari

Il 13 maggio scorso ha concluso al Senato il suo « iter » legislativo il disegno di legge per la riparazione degli errori giudiziari. Con questo istituto, nuovo per l'ordinamento giuridico italiano, viene data attuazione alla norma programmatica dello art. 24 della Costituzione, che statuisce appunto: « La legge determina le condizioni e i modi per la riparazione degli errori giudiziari ».

Il contenuto del disegno di legge finalmente approvato (alla Camera venne sanzionato il 17 marzo dell'anno scorso) è, per sommi capi, il seguente: chi è stato assolto, in sede di revisione, per effetto della sentenza della Corte di Cassazione o del giudice di rinvio, ha diritto (purché non ci sia né dolo né colpa grave) ad un'equa riparazione, commisurata alla durata della carcerazione o internamento ed alle conseguenze personali e familiari derivanti dalla condanna.

L'« equa riparazione » consiste nel pagamento di una somma di denaro, nella costituzione di una rendita vitalizia o, su domanda dell'avente diritto, nel suo accoglimento, a spese dello Stato, in un istituto a scopo di cura o di educazione.

La nuova legge risolve, per ora, soltanto parzialmente il grave problema delle vittime di errori giudiziari. Essa riguarda infatti soltanto il cittadino condannato con sentenza divenuta « definitiva », e dichiarato poi innocente nel giudizio di revisione, ed esclude quindi dall'ambito della sua applicazione chi ha dovuto subire lunghi mesi di carcere preventivo in attesa del processo che si è poi concluso con la sua assoluzione. L'« ratio » della norma si ispira al principio che, in caso di carcere preventivo, non si può parlare di errore giudiziario, ma soltanto di « un fatto spiacevole », tanto è vero che nessuno può essere considerato colpevole prima che sia intervenuta una sentenza con autorità di cosa giudicata.

Ma il « fatto spiacevole » può apportare delle conseguenze « spaventosissime » per chi ne è stato vittima. Si ricordi il caso del commesso Aldo Catelli, che venne riconosciuto, dall'unica testimone presente al delitto, per l'uccisione di Agostina Maraviglia, e fu costretto a trascorrere ben diciassette mesi in carcere, terrorizzato dalla prospettiva dell'ergastolo per un reato non commesso, prima che si accertasse l'invalidità della prova testimoniale che lo accusava, in quanto il « lampo » prodotto dagli spari non è sufficiente, in un ambiente buio come quello in cui fu compiuto il delitto, al riconoscimento della fisionomia di una persona.

Si dice a questo proposito, e non a torto, che l'essere perseguiti per un reato non commesso fino all'accertamento della propria innocenza è lo scotto che la collettività deve pagare all'esigenza che la verità venga alla luce e la Giustizia possa essere attuata nel migliore dei modi. Spesso però, ed anche in casi meno semplici di quello ora citato, la ricerca della giustizia lascia sulla sua strada una lunga serie di persone danneggiate, non solo dal punto di vista fisico ed economico, ma anche da quello morale. Il fascino dello scandalo (con l'aiuto potente di certa stampa, sollecitata a servirsi di ogni fatto di cronaca per una speculazione politica) coinvolge spesso degli innocenti, e la riabilitazione non segue tempestiva e clamorosa denigrazione. Non mancano gli esempi: ne prendiamo uno in prestito dall'insabbiato processo Montesi e dalla rovente atmosfera di scandalo suscitata dal processo stesso: successe tra l'altro in quella occasione che si gettò persino una grave ombra sull'allora Capo della Polizia, a causa di una fotografia pubblicata su di un giornale, che lo ritraeva mentre ballava con una donna. Lo scandalo scoppiò, e non fu facile convincere l'opinione pubblica della verità, cioè del fatto che quella donna era... proprio sua moglie. Fu allora che un noto parlamentare disse: « Se domani si pubblica su un giornale che ho rubato la cupola di San Pietro, tutti credono che ho rubato la Cupola di San Pietro ».

Sono dunque molto gravi i danni di ogni genere che si possono compiere nella ricerca della verità e nell'attuazione della giustizia. La legge sulla riparazione degli errori giudiziari costituisce già un utile passo verso l'aggiornamento del nostro sistema dei « delitti » e delle pene ». La giustizia è amministrata da uomini che, come gli altri, possono sbagliare. Il legislatore deve quindi far sì che tali errori non provochino delle conseguenze irreparabili. Qualche esempio di clamorosi errori giudiziari dimostrerà quanto grave sia la questione e quanto sia delicata dal punto di vista giuridico ed umano.

26 agosto 1945: in contrada Tavernelle presso Arezzo vengono aggredite due donne a scopo di rapina; una muore dopo ventiquattro ore, l'altra sopravvive ma perde la memoria. Si accusano come autori del delitto un reduce dalla prigionia nel campo di Mathausen, giunto quasi alla fine

del suo penoso viaggio di ritorno a casa, ed un suo compagno di viaggio. I due negano; i carabinieri credono di ravvisare nelle loro dichiarazioni qualche divergenza, parlano di « particolari importanti », di « sospetto », di « fermo ». Ultime due tappe: « arresto » e « confessione », confermata poi in giudizio. Ma il 25 agosto del 1952 un certo Giuseppe Speziali, rinchiuso nel manicomio giudiziario di Montelupo Fiorentino, scrive al capo della Squadra Mobile di Arezzo attribuendosi il delitto di Tavernelle. La verità viene alla luce, e soltanto il 17 aprile 1957 viene emessa la sentenza di riabilitazione del reduce e del suo compagno di viaggio. Dopo undici anni, sette mesi e ventidue giorni di calvario.

Un errore giudiziario può distruggere un'intera famiglia. E' il caso di Giovanni Galliano e Celestina Fruttarolo, condannati dalla Corte d'Assise di Cuneo rispettivamente a ventuno e diciassette anni di reclusione per aver ucciso il padre del primo a scopo di rapina. Sette anni dopo si scopre il vero colpevole, ma il male è già stato fatto; il Galliano è morto nel manicomio di Montelupo poche settimane prima. Alla Fruttarolo viene concesso (a norma dell'art. 571 del codice di procedura penale, ora modificato dalla attuale legge), un « indennizzo » di un milione e settecentomila lire a titolo di soccorso, date le sue condizioni di bisogno. (Quanto sarà durato questo sussidio alla Fruttarolo ed ai suoi due figli, tre dolorosi relitti di una famiglia distrutta?).

Il signor Catanzaro Giuseppe viene fucilato nel 1943 dopo procedimento sommario per « aver abbandonato il posto e distrutto mezzi bellici avanti al nemico ». Dodici anni ci vogliono prima che la moglie dell'ucciso riesca a dimostrare la di lui innocenza (in quanto si trattava di eseguire un ordine impartitogli dal comando DICAT e da lui ritenuto legittimo). Ma da dodici anni quel presunto reo non c'è più, e per dodici anni la sua memoria è stata disonorata.

Si potrebbe citare una serie interminabile di casi come questi, più commoventi di questi, più tragici di questi, più ingiusti di questi. La legge sulla riparazione degli errori giudiziari dovrebbe impedire che in futuro si ripetessero, o almeno dovrebbe far sì che con un atto di giustizia si annullassero parte delle conseguenze di un atto ingiusto.

SERGIO TRASATTI

TEHERAN, CITTA' DEI CONTRASTI



«In alto»: La passione dei persiani per l'architettura moderna è provata da questo monumentale edificio dove ha sede il Senato, inaugurato dallo Scià l'ottobre scorso. «Qui sopra»: Il fasto dell'arte persiana fiorisce anche nel Palazzo di marmo dove risiede la Regina Madre

TEHERAN rappresenta uno dei punti nevralgici d'incontro tra Oriente e Occidente. E' qui che la Russia ha tentato, e certamente tenta ancora, di esercitare un notevole sforzo per attirare l'Iran, di cui la città è la capitale, nella sua orbita politico-economica. L'impresa è ardua, direi quasi disperata, allo stato attuale delle cose in questo paese fermamente ancorato al blocco occidentale al quale chiede un valido aiuto in quadri di scienziati e di esperti per risolvere il suo problema dominante: lo sviluppo tecnologico e industriale senza rinunciare alla secolare cultura islamica cui si è formato. L'ostacolo insormontabile è l'indirizzo politico tracciato dal dinamico Capo dello Stato, lo Scià Reza Pahlavi che l'uomo della strada europeo e americano conosce soprattutto come un aristocratico e colto signore dalle precedenti sfortunate esperienze matrimoniali e dalle ultime fastosissime nozze. In realtà per opera sua l'Iran costituisce, insieme alla Turchia e al Pakistan, un avamposto dell'Occidente in Asia e quindi una seria difficoltà per le mire espansionistiche dei signori del Cremlino. Perciò in questa nuova fase di più stretti rapporti con i paesi asiatici iniziata in seguito al profilarsi della minaccia sovietica dopo la seconda guerra mondiale, Teheran, al pari di Ankara e di Karachi, è divenuta un centro del massimo interesse per il tecnico, l'operatore economico e l'uomo politico occidentali; e tale pericolo ha dato un non trascurabile contributo al progresso dei paesi e al benessere dei popoli orientali.

Oggi si può affermare che Teheran è una città moderna, con una riserva, ormai sottintesa, comune a tutte le città asiatiche e nord-africane e che riguarda il primitivo, angusto

nucleo urbano destinato, insieme ad insigni monumenti, a mantenere nel tempo lo spirito e i valori storici del paese. La città ha registrato negli ultimi anni un aumento di popolazione veramente eccezionale, avendo ora raggiunto un milione e mezzo di abitanti mentre nel 1830 erano appena 60 mila, nel 1920 200 mila, e nel 1933 360 mila. E' situata a 1155 metri sul livello del mare in un'ampia pianura alluvionale sul rovescio meridionale dell'Elburs, proprio alla sommità dell'arco che la catena montagnosa descrive parallelamente alle rive del Mar Caspio dalle quali dista un centinaio di chilometri in linea d'aria. Il clima è asciutto e sano, ma, per la forte escursione termica, occorre proteggersi contro il freddo notturno: i luoghi di villeggiatura estiva sono comunque alle porte, tra le fresche pendici dell'Elburs dove si reca una parte della popolazione nei mesi caldi.

Tuttavia piuttosto tardi i Persiani scoprirono che non v'era luogo migliore per stabilire la capitale del paese, alla convergenza delle grandi linee di comunicazione che, provenienti dal Turkmenistan e dal Golfo Persico, si dirigono verso il Mar Caspio o verso Occidente (Tabriz) e quindi allacciano l'Iran alla Russia e al Mediterraneo passando per la Turchia o per la Siria. Infatti Teheran è ricordata per la prima volta dagli scrittori musulmani intorno ai secoli XII-XIII, quando era ancora fiorente il centro politico e culturale di ar-Reyy di cui Teheran non era che una borgata. Saccheggiata e distrutta ar-Reyy dai Mongoli nell'anno 617 dell'Egira (1220 d. C.) i cittadini si sparsero nei villaggi circostanti e ingrossarono anche Teheran che divenne un nucleo di un certo rilievo, ma durante tutta l'epoca timuride la sua importanza ri-

mase insignificante: il primo viaggiatore europeo che ne parla è lo spagnolo Clavijo nel 1404. Realizzata sotto i Safawidi l'unità persiana, la capitale emigrò successivamente da Ardebil (che oggi conta appena 70 mila abitanti) a Tabriz, a Kazvin e infine ad Isfahan. Gli scià cominciarono però a prendere cura di Teheran e Tahmasp nel 1554 vi fece costruire un bazar e una cinta di mura munita di quattro porte e centoquattro torri, quanti sono i capitoli del Corano, mentre Abbas I vi eresse il palazzo Caharbagh, poi sostituito dal Castello; e tale si offriva alla vista quando la visitò Pietro Della Valle, lo scienziato e viaggiatore romano vissuto a cavallo tra il cinquecento e il seicento, e autore dei «Viaggi descritti in 54 lettere famigliari». La sua promozione a capitale avvenne sotto la dinastia dei Qagiar. Nel 1786 Aqa Muhammad Khan vi faceva il suo ingresso e la sceglieva come residenza sovrana.

I monumenti storici e le scene pittoresche che vi si possono ammirare attirano a Teheran ogni anno una grande quantità di turisti. Il suo aspetto metropolitano, continuamente arricchito nei decenni di nuovi edifici e di nuove strade, risale al periodo 1869-1874 in cui fu rigorosamente attuato un piano regolatore che conciliava il rispetto della tradizione, rappresentata dallo stile dei Safawidi, con i recenti modelli europei. La costruzione più notevole nella quale la potenza dello sviluppo murario si sposa con la finezza degli ornamenti, è la moschea Sipahsalar (1878-1890) che ripete le forme dell'architettura del secolo XVII. All'esile svettare dei minareti che terminano nella traforata veranda aerea è affidata la spinta verso l'alto dell'edificio, massiccio e quadrato e quindi gravitante torpidamente sulla

UNA PANORAMICA DI TEHERAN, LA CAPITALE DELL'IRAN, UNA DELLE PIU' ALTE DEL MONDO — RITMO ACCELERATO DI PROGRESSI NEL GIRO DI POCHI ANNI — UN MILIONE E MEZZO DI ABITANTI CONTRO I 360.000 DEL 1933 — PRESENTE E PASSATO APPAIONO IN EVIDENTE CONTRASTO

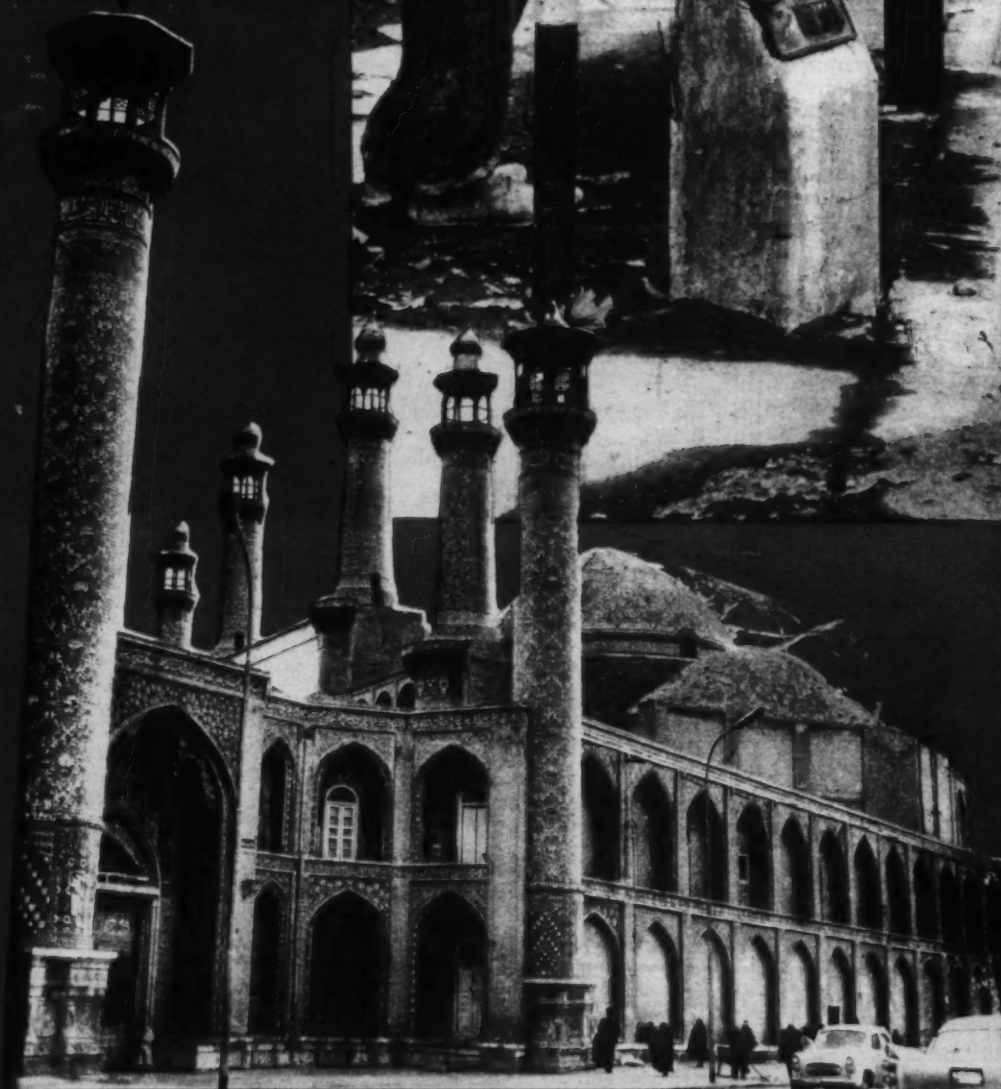


primo viag-
parla è lo
Realizzata
persiana, la
vamente da
appena 70
a Kazvin e
ia comincia
ra di Tehe-
vi fece co-
nta di mura
e centoquat-
i capitoli
as I vi eres-
a, poi soste-
e si offriva
isitò Pietro
e viaggia-
cavallo tra
to e autore
54 lettere
omozione a
la dinastia
Muhammad
ngresso e la
sovrana.
le scene pit-
o ammirare
anno una
isti. Il suo
ontinuamen-
di nuovi
le, risale al
fu rigoro-
o regolatore
della tradi-
lo stile dei
odelli euro-
notevole,
ello sviluppo
inezza degli
Sipahsalar
forme del
XVII. Al-
eti che ter-
a veranda
verso l'alto
quadrato e
mente sulla

terra: Una leggiadra opera d'arte è la moschea dello Scià cui è addossa- to un vivace mercato orientale. Ma la passione dei Persiani per l'edilizia acquista spesso l'ampio respiro di una composizione scenica e paesistica nella loro sensibilità ai rapporti dell'architettura con i giardini e i parchi documentata dai castelli dei Qagiar che si trovano nei dintorni della città. Il fasto è la normale espressione dell'arte orientale e questo fatto spiega la sovrabbondanza degli elementi decorativi nel Palazzo di marmo dove vive abitualmente la Regina Madre. Ma anche l'architettura moderna, di derivazione e gusto occidentali, ha suscitato nel paese calorose adesioni. Si tratta di un autentico spirito di rinnovamento splendidamente concretizzato in edifici come il Palazzo del Senato inaugurato dallo Scià nell'ottobre scorso e il nuovo padiglione del Palazzo delle Poste e Telegrafi vigilato da una torre di difesa in traliccio d'acciaio irta di mitragliatrici.

Più si accelera il ritmo della modernizzazione e più Teheran appare la città dei contrasti. Al nucleo antico, un labirinto di viuzze e di vicoli, fanno riscontro i grandi boulevards; agli imponenti palazzi di rappresentanza, le tradizionali case persiane basse e con il tetto piatto. Un vero e proprio salto tra la sopravvissuta società pastorale stranamente inserita in una dinamica metropoli e la nascente società tecnico-industriale si avverte in special modo nei mercati dove non è raro incontrare interi greggi di pecore coperte di preziosi velli, sogno delle signore eleganti; e anche gruppi di bovini e altri animali. Le stesse vie del centro ne sono invase, con conseguente paralisi del traffico. A Teheran il presente non esclude il passato.

GUALTIERO DA VIA'



(In alto, nel centro): Due aspetti di Teheran coesistenti in una stessa via del centro: la primitiva greggia che ingombra l'incrocio e i moderni veicoli che sfrecciano rapidi. (Qui sopra): Nei grandi «boulevards» si può assistere a questa scena: un canale adoperato come fontana pubblica vicino ad un modernissimo semaforo. (A sinistra): La imponente moschea Sipahsalar che lancia i suoi esili minareti verso il cielo

PER LEI

TRADIMENTO DI CENERENTOLA

Una bara, donata dalla carità di un'impresa di pompe funebri, ha riportato a casa i resti della domestica pugliese.

Era partita in cerca di fortuna e aveva trovato la morte, era venuta a Roma forse sperando nell'amore e aveva trovato il tradimento. Un tradimento dalla faccia suadente, dalla parola facile, dai modi fascinosi: Guido Berruti, un correttore di bozze che l'aveva circondata, con giri di parole luminose; e alla ragazza, abituata alle asprezze del dialetto, quelle parole lucide, scorrenti, erano parse arcobaleni, nel cielo triste della sua solitudine.

Per far colpo il correttore di bozze si era promosso giornalista. Aveva ben calibrata la bugia. I gradi più alti della stampa sono preclusi a una domestica. Scrittore sarebbe stato troppo, uno strafare che non può commuovere, che uno scrittore, per la servetta della Puglia, è un essere mitico e incomprensibile. Il giornalista invece no: essa sa bene cosa fa: costruisce il giornale che va a comprare, tutti i giorni, nell'edicola sbandierante di copertine colorate, come parte integrante della sua « spesa » mattutina. Un giornalista è anch'esso circonfuso dal mito della « carta stampata » ma è già più vicino al piano della sua comprensione. Essa sa chi è e quello che fa: è colui che racconta la vicenda dell'uomo che resta sotto al tram, lo scandaletto del droghiere che ruba sopra al peso, il delitto dell'uomo che uccide per gelosia, il suicidio della domestica che si avvelena per amore. Il giornalista è abbastanza in alto per doverlo ammirare, ma abbastanza comprensibile per poterlo amare. E moglie di « uno che scrive sui giornali », per la servetta che sa appena vergare la sua firma, è un miraggio talmente favoloso che essa non esita a mettere in gioco i soli beni che possiede, l'onestà e il lavoro.

I consigli di chi la dissuade dall'accettare l'ospitalità dell'uomo la trovano sorda e come già incantata dietro ad un sogno troppo bello.

Il breve preludio irregolare sarà scusato - pensa - dal buon Dio; e il matrimonio, presto, stenderà un velo d'onestà su quell'inizio zoppicante. Anch'essa metterà il vestito bianco, col velo lungo fino a terra, l'organo suonerà l'Ave Maria di Schubert, gli amici importanti dello sposo le si faranno incontro, come ad una regina. Farà venire i genitori dal suo paese dove si parla il dialetto e si sa appena fare il proprio nome, quando si sa, ma più spesso una croce; e guarderanno estasiati la figliola che è venuta in città e ha fatto fortuna con un matrimonio da favola, quasi da Cenerentola, invitata a corte dal Principe.

Sull'onda di questi sogni Grazia lascia la casa dove lavorava e si trasferisce presso il « fidanzato »: una reggia modesta, a dire il vero; e la sua vita seguita ad esser quella di una serva, con la sola differenza che non ha più stipendio. Il che, del resto, le sembra una cosa naturale, dato che i mariti non pagano e i « fidanzati » nemmeno.

Senonché — la storia è nota e basta appena ricordarla — la prospettiva delle nozze si va facendo sempre più lontana. Alla fine la tragica rivelazione: Guido è sposato ed essa non è la sola vittima della sua intraprendenza irresponsabile. Non la sola, no: una delle tante (e sono tante!) che frequentano la casa.

Di colpo le si spalancano davanti l'abisso. Sedotta, senza più onore né lavoro, senza il coraggio di sostenere gli occhi della gente né di portare il suo peccato. Per una donna come lei non c'è che il marciapiede: per camminarci in cerca di avventure o per schiantarvisi sopra. Sceglie l'ultima strada. Lei non è « una di quelle », un po' d'onore ce l'ha ancora sotto i brandelli della sua vergogna: lei è una donna che, se un uomo è ammogliato, se ne va: o dalla porta o dalla finestra, secondo il grado della sua disperazione. E, in quel meriggio romano, la disperazione della domestica pugliese era al sommo. Se ne andò dalla finestra di un quinto piano.

« Una domestica si suicida per amore »: è un grosso titolo per un giornale; ma non è Guido a scriverlo. Guido i giornali li sa soltanto alimentare, nella cronaca nera.

La piccola servetta provinciale porta con sé, nella sua bara, i sogni e i disinganni di tutte le ragazze tradite; il suo funerale, pagato dalla carità, è il compianto corale di una disperazione che non ha saputo trovare le vie della fede ma che può addurre, a scusa del suo male, il male che, a sua volta, ha ricevuto.

Nella tipografia il « giornalista », roso dalla vanità e forse — speriamo — dal rimorso, legge la storia della servetta tradita da un uomo vano e cinico che forse si credeva importante perché sapeva incantare le ragazze.

ADRIANA ZARRI



Al suo ritorno negli Stati Uniti, reduce dalle penose giornate di Parigi e dalla sosta a Lisbona, Eisenhower è stato accolto da una enorme folla che gli ha espresso la piena solidarietà. (Nella foto): Nixon ossequia il Presidente



La nuova edizione giardinetta della « 500 Fiat » ha riscosso unanime incondizionato plauso, e certamente rimpiazzerà l'ancora brillante « Belvedere » della vecchia « 500 ». Il motore posteriore a soggliola non ostacola l'apertura di uno sportello posteriore, il che è molto gradito e spiega il non troppo favore incontrato dalla « 600 Multipla » non apribile nel dietro. Della quale autovettura, tuttavia, non saranno mai troppi gli elogi e i plausi. I padri di sei figli, tutti in piena crescita, si augurano però che la « Fiat » maggiori e rinforzi l'attuale edizione della « 600 Multipla » per fare di questa magnifica vettura un mezzo capace di portare un peso maggiore di quello attuale.

LETTURE DI

Chi ha un poco dimestichezza coi libri sa che « l'America amara » - così la battezzò Cecchi trent'anni or sono - è il crudele paese dei « gangsters » di Chicago, dei « Ku-Klux-Klan » e degli odii antichi di razza: l'America del « pentothal », della camera a gas e delle droghe o, ancora, l'America puritana e opprimente di Melville e Hawthorne: una terra ricca, forte e bellissima ma incapace d'esprimere a detta di molti, la natura d'ogni vera e salutare libertà.

Come è logico, la tesi pecca di eccesso: e se l'America non è una isola felice è altrettanto vero che essa garantisce pur sempre il diritto umano, al di là dei vizi o dei limiti impliciti nei costumi e nelle forme d'un mondo in ascesa. Il mito della crudeltà e dell'« oscurantismo » americano torna però alla luce di volta in volta elaborato dalla tesi dei profeti o dei profetini marxisti; sicché la carenza d'indagine comune nell'opera d'altri insospettabili « censori » irrita o stupisce l'osservatore di turno.

Un libro dello scrittore inglese Alexander Werth ribadisce ora i caratteri della polemica in atto: e nel volume (AMERICA IN DUBBIO - Ed. Einaudi - L. 1.000 - 1959) che secondo le idee del Werth toccherebbe nell'intimo i motivi della « crisi » americana, è facile notare ancora una volta le tracce del malvezzo isolato poc'anzi: a dar retta al signor Alexander l'America sarebbe un colosso dalle basi d'argilla, oscillante tra i venti alterni di una fortuna ormai avversa: « Oggi questo paese è pieno di gente pensierosa e di gente ansiosa, anche se nessuno lo penserebbe guardando la televisione e voltando le pagine lucide della rivista "Life"... ».

Nel corso dell'opera, immaginata ed elaborata all'indomani degli « exploits » della missilistica russa, lo scrittore ha creduto di poter toccare con mano il volto d'un paese lacerato da angosce e da dubbi: ma, come accade di solito, il Werth ha finito col dare un peso eccessivo alla cronaca, incurante dei rischi e degli ostacoli legati ai margini dell'impresa. La risultanza è che il volume, a tre anni dai lanci dei primi « sputnik », ha perso ogni vitalità: il mondo s'è avvez-

IL TAVOLO VUOTO

L'attesa è stata inutile!
la tavola rotonda
che ormai la telecamera
aveva messo in onda

scompare sopra il « video »
dopo giornate grige.
I « grandi » hanno in un attimo
rifatto le volige!

Quelle poltrone soffici
su cui qualunque lite
si smorza in diplomatiche
cordialità imbottite;

gli ori, i tendaggi serici
che sanno, a chi discute,
render pacato ed intimo
lo scambio di vedute,

restano in palcoscenico
per una produzione
di cui vediam sopprimere
per ora il cartellone,

senza che il responsabile
del guaio ci abbia detto
se intende di rifondarci
il prezzo del biglietto!

Eppure, e soldi e lacrime
che ormai passano il segno
costa il bilancio aureo
del tira e molla indegno

col quale la politica
ci spinge al precipizio
mutando ogni dibattito
vitale in un comizio!

Fin quando, questa proroga?
Finché non sbolliranno
le vanterie di un despota
il qual, anno per anno,

con furberia istrionica
giocando gli avversari
sa, coi più rozzi metodi
e i trucchi più volgari,

tenere fermo un popolo
ormai diseducato
a toglier dai malleoli
i ceppi dello Stato.

Ma ovunque ormai fermentano
idee nuove e decise.
La libertà si vendica
di chi la oppresse e irrise.

La discussione al vertice,
se adesso è lo specchietto
che all'occasione s'agita
poi torna nel cassetto,

ritornerà a quel tavolo
(o a un altro, poco importa)
senza che la impediscano
ipocrisie di sorta.

Noi non possiamo credere
che il mondo, metro a metro,
invece di procedere
proseguia a marcia indietro

cadendo nella trappola
di tipo grossolano
che Krusciov, adescandolo,
manovra sottomano!

Appuntamento della CARITA'

N. 574

« Chi non ha la carità è una
fiamma spenta » (Sertillanges)

« Sono quel povero padre di sei figli
tutti a carico, nato e domiciliato a Ferentino, via Stella, Vado Rosso n. 95, il quale è costretto ad importunare il caro Benigno perché voglia aiutare il mio figliuolo Vincenzo PARALIZZATO dalla NASCITA o meglio dall'INFANZIA, e sono circa 25 ANNI che è costretto a giacere in una stalla, dove spesso prende raffreddori e parecchie bronchiti ed ha il petto bruciato per i mattoni caldi che vi applica la mamma.

Ha bisogno di tutto, ma specialmente di una CARROZZELLA PER MUOVERSI. C'è qualche anima buona che venga in soccorso di questo mio figlio che vive peggio di una bestia in un tugurio e in una contrada abbandonata senza acqua, senza luce e senza strada? »

DE CAROLIS MAGNO

Confermo quanto ha scritto il parroco di S. Antonio Abate FERENTINO (Frosinone)

Sac. NICOLA COLAFRANCESCHI
Parroco di S. Antonio Abate
FERENTINO (Frosinone)

POSTA DI BENIGNO

*** F. Parisi (2), V. Rossi: sono state distribuite come da indicazione (nota n. 289 del 6 maggio 1960).

*** La Maddalena L.D., B. Flamini, G. Blunda (2), D.P., N.N. Sita, A.B.C., Sorelle Costantini, R. Bertocchini, Spertotto, Un sacerdote, Giuffrè, Lettore

ECZEMA PSORIASI-SICOSI CROSTA LATTEA

Rappresentante per la Svizzera:
UNIPHARMA-LUGANO
In vendita nelle farmacie svizzere
Aut. Acis n. 72588 Reg. n. 1133

"TINTURA BONASSI,"

Guarigioni documentate - In vendita nelle
Farmacie - Chiedere opuscolo « O » gratis al
Laboratorio BONASSI - V. Bidone 25, TORINO

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione foderine coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettrici 800.000 in più, riparazioni parziali, radicali qualsiasi organo. Occhiolini, Propezio 2-A - 351.112 (384024) - Roma.

PICCOLA Casa Religiosa abbisogna giovane ragazza aiuto lavori domestici primissime referenze. Telefono 621.231 domenica 13-20 feriali 9-15 - 18-20.

PIANOFORTI armonium acquistati vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta, Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni **NEGRETTE**, via Du. Macelli 102 p. p. - Roma.

IERI E DI OGGI

zato agli «spatnik» e ai razzi interplanetari così come ci si è avvezzata l'America: un'America che lo scrittore esamina spesso con un pizzico di livore e di acredine: «La costernazione di oggi sui visi della gente è veramente notevole. E' come se fosse loro crollata la piattaforma del mondo. Alla TV hanno sfruttato senza pietà il tema della cagnetta; solo gente crudele, molto crudele poteva far qualcosa di simile ad un povero cane. Forse sì, forse, Laika si sarebbe alla fine salvata con il paracadute, ma era da attendersi troppo da gente umana come i comunisti...».

Bastano poche parole, come si vede, a isolare le finalità e i motivi dell'opera: Alexander Werth, che è un radicale inglese o, meglio, «un appartenente all'élite di quel giornalismo internazionale di sinistra rimasto fedele alle proprie idee nelle nuove condizioni del dopoguerra», ha voluto esprimere con una singolare veemenza d'accenti il disprezzo per i limiti d'una cultura e d'una mentalità, evidentemente lontanissime dalla nostra; nella polemica egli manca però di compostezza: l'America del Werth è solo un piccolo mondo nevrotico e pauroso che non dà mai l'esatta misura di se stesso: e i protagonisti del libro, legati in genere al filo delle idee o delle tendenze dello scrittore, non mutano né reggono altrimenti il panorama della vicenda. «L'intero viaggio» è un amico del Werth che parla con la sassaia di cui è stato oggetto il Vice Presidente degli Stati Uniti ha suscitato un'impressione disastrosa. Sempre maggiori preoccupazioni per la «deflazione del prestigio americano nel mondo», come è stato detto da qualcuno...».

In poche parole, il «documento» di Alexander Werth vacilla e rovina sin dagli inizi per la mancanza d'una indagine minuta ed esauriente che nuoce al complesso dell'opera sino a ridurla nei limiti d'una polemica acidula. Lo scrittore finisce così ai margini d'un orizzonte incompleto ed angusto, lontano dal centro della vita e della vicenda americana, per cadere man mano nei limiti d'un inutile e comunissimo «reportage».

LUDOVICO ALESSANDRINI

3266-MI. Una lettrice dell'O.d.D., G. Zalone, Fabrizio G.B., P.R. (Lecco), Mamma G., E.M.: sono state distribuite come da nota n. 289 del 6 maggio 1960. Assicuro preghiere dei poveri cui raccomandando particolarmente A.B.C. che ha chiesto una grazia.

*** ALL'ORDINE DEL GIORNO della Carità: E. M., Mamma G., R. Bertocchini, A.B.C.

*** Ernesto SABBIONI - Deve semplicemente prospettare il caso dei due infelici Benigno (Casella postale 96-B - Roma) precisando i bisogni e facendo ratificare (confermare) la supplica dal rev. Parroco.

*** LE OFFERTE Appuntamenti n. 279 del 27 gennaio 1960 sono state così distribuite:

Amalia Quattrucci, via Portuense 224, Mendicomicio, Roma - Ida Landi fu Attilio, Sanatorio Villa Ferrari, Pineta di Gaiato (Modena) - Vincenzo Belfiore, Decollatura (Catanzaro) - Fernanda Vitale, via San Remo 1, Roma - Elvira Ferro, via San Remo 1, Roma - Elena Di Francesco, via Marigliano 9, Villarcia (Napoli) - Domenica Castelli, via Portuense 224, Mendicomicio, Roma - Gaetana Zingale, via Umberto I, n. 239, Cerami (Enna) - Luisa Montella, Castel Cisterna (Napoli) - Francesco Rizza fu Luigi, via Daniele Monteleone 35, Siracusa - Chiara Gandolfini, Castelgoffredo (Mantova) - Pasqualino Sant'Agata, via Piano della Casa, Catanzaro - Michele Pellegrino, Città dei Ragazzi, Caltagirone (Catania) - Francesca Annunziata, Casa Penale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) - Venanzio Arati, via Poggio Bracciolini 36, Roma - Raffaella Bertini in Tadolini, viale G. Mazzini 157, Roma - Calogero Montante, Carcere Giudiziario Porto Empedocle (Agrigento) - Rosa Trovato, presso Parroco Madonna di Fatima, Scicli (Ragusa) - Salvatore Mancini, via Federico Borromeo, lotto 2, scala C, int. 96, Roma - Antonio Cervelli, Barete (L'Aquila) - Amadio Missio, Sanatorio Ziliotti B, Garbagnate (Milano) - Vito Brescia, via Castello 10, Brindisi - Armando Calandra, Casa minorati di Fossombrone (Pesaro).



Nella chiesa di San Giacomo, a Bruxelles, adiacente al palazzo reale, ha avuto luogo il battesimo ufficiale del principino Filippo, figlio di Alberto e Paola di Liegi, nato al Castello del Belvedere il 15 aprile scorso. L'uscita del corteo dalla vicina reggia è stata anticipata dal festoso suono delle campane. Vivissimo l'entusiasmo del popolo. S. E. Mons. Suenens, in rappresentanza del Cardinale Primate, ha amministrato il battesimo. Tra le personalità religiose presenti alla cerimonia c'era il Nunzio Apostolico, S. E. Mons. Efram Forni.



Lo Scià di Persia è stato ospite del Governo belga. Durante il ricevimento del Corpo Diplomatico si è intrattenuto con S. E. Mons. Forni, Nunzio Apostolico nel Belgio. Lo Scià proveniva dalla Svezia dopo una visita di alcuni giorni.



L'UNAMSI (Unione dei Medici collaboratori della stampa) ha tenuto in Roma il suo V Incontro Nazionale trattando dei problemi della divulgazione medica nei riguardi del cancro. (Da sinistra a destra): il Presidente prof. Pier Gildo Bianchi di Milano, il sen. Nicola Pende e l'on. Raimondo Manzini — nostro direttore — che ha ricordato nella sua relazione l'attuale tema delle responsabilità della stampa in così delicata materia.

Nuova York si è commossa per la toccante vicenda dei due piccoli ciechi siciliani ai quali si spera di poter ridare la vista. I protagonisti del commovente episodio sono i fratelli Lucia e Carmelo Puccia, rispettivamente di quattro e cinque anni. I due bimbi sono affetti, sin dalla nascita, da una forma di cecità congenita, una delle pochissime che possono essere curate con buone prospettive di successo. I due piccoli, già sottoposti a cinque interventi, che sono stati tutti eseguiti in Italia, possono notare oggetti in movimento ed anche distinguere delle ombre.

Il Ministro Medici ha inaugurato, a Milano, le nuove imponenti sedi del Liceo scientifico «Vittorio Veneto» e dell'Istituto tecnico industriale «Ettore Conti». Il nuovo complesso scolastico è costato 1 miliardo e 250 milioni e comprende dieci edifici principali che sono circondati da ampie zone di verde.



LA PROCESSIONE E' PASSATA FRA LE MACERIE

Tra le rovine di Levrance la Cresima dell'Arcivescovo

BRESCIA, maggio.

L' Arcivescovo di Brescia è risalito a Levrance. Il venerando Mons. Tredici aveva già visitato, nello scorso dicembre, col cuore stretto dall'angoscia, il borgo della Val Sabbia condannato dalle frane, che si susseguivano l'una all'altra paurosamente, senza tregua, senza remissione. Ora il Presule, pur alla vigilia dei suoi ottant'anni, ha voluto tornare lassù, in occasione delle Quarantore che si sono svolte nella chiesa segnata dalle crepe, rimasta in piedi miracolosamente assieme a poche altre case. S. E. Mons. Tredici ha impartito la Cresima ad alcuni bambini, ha assistito pontificalmente alla Messa celebrata dal parroco del paese martoriato, don Luigi Bresciani, ha seguito la Processione pomeridiana attraversando il borgo distrutto e benedendo tutte le sventure. Ed è stata, quest'ultima, la più suggestiva di tutte le cerimonie della giornata, che erano state precedute da riti propiziatori durati tre giorni.

Il popolo di Levrance, che dal momento del disastro ha trovato ospitalità nel Casermone Vestone o in baite disseminate sulle alture circostanti, mentre molti bambini sono stati ospitati in una colonia della P.O.A., si è ritrovato tutto unito, attorno al comune Padre e Pastore amato, in quella chiesa che un giorno dominava un agglomerato di case e di cascinali ferventi di vita, e a calcare quel terreno risuonante una volta di passi lieti.

« Signore, ti ringraziamo che sotto le macerie ci hai salvati: facci ora la grazia di riavere un piccolo tetto », si leggeva sotto un quadro di soggetto sacro situato in mezzo ad un ammasso di pietre e di travi sbocconcellati. E un'altra scritta, poco distante, invocava « una casa perché le famiglie siano ancora unite »: la processione ha percorso due volte, lentamente, il sentiero circondato da rovine e ingombro di calcinacci irti di rovi, che era stato la strada principale di Levrance, e l'Arcivescovo mentre le campane suonavano a distesa, ha sostato spesso, per benedire i suoi figli provati dalla disgrazia, per confortarli con la sua parola buona e consolatrice. Tra i fedeli c'era anche la più vecchia donna del paese, zia Minighi, che nonostante gli ottantacinque anni di vita ha voluto salire, da Vestone, al caro borgo natio ridotto in rovina.

Ma Levrance non è morta, a dispetto della visione desolante delle macerie e delle case sventrate: i cartelli che abbiamo veduto, nelle cui scritte semplici vibravano una fede e una tenacia di sopravvivenza, i riti a cui abbiamo assistito, spontanea e fervida espressione di abbandono in Dio e di fiducia nella Provvidenza, e poi una Statua della Madonna presso la quale, a cerimonie concluse, l'Arcivescovo ha sostato in preghiera — situata all'ingresso di un minuscolo quartiere di case prefabbricate, a 500 metri dalla carrozzabile — una Statua con accanto la epigrafe: « Levrance che risorge, 19 marzo 1960 », ci sono parsi la testimonianza della decisione di questa gente di costruire sulle rovine una nuova comune vita. Levrance risorgerà: deve risorgere, al più presto. Non a caso, alla processione erano presenti i tecnici che prossimamente presenteranno un progetto di



S. E. Mons. Giacinto Tredici, Vescovo di Brescia, ha affrontato un lungo cammino per raggiungere il paese di Levrance devastato da una frana e impartire il Sacramento della Cresima. Il Pastore, per nulla affaticato dalla grave età, ha voluto portare solennemente Gesù Eucaristico come segno di speranza tra le rovine

massima per la ricostruzione del paese.

E c'era un sacerdote emiliano, don Amilcare Daracchi, prevosto di San Vittore di Salsomaggiore, la cui chiesa e canonica, con altre case della sua frazione, furono distrutte da una serie di smottamenti del terreno o sono dieci anni: ora, grazie anche alla tempestività dell'intervento del governo, il suo borgo è rinato. Così deve essere di Levrance, che con San Vittore di Salsomaggiore è venuta in tal modo a trovarsi unita dai vincoli di un gemellaggio che non ha nulla di convenzionale o di esteriore o di festaiolo, come avviene negli altri casi.

Qui infatti, a Levrance, mentre le case crollavano le une sulle altre, sono venuti in piena luce i più veri valori dell'uomo. Privi di orpelli e di vuota retorica, si sono delineati i più nobili impegni della società umana: dalla solidarietà civile allo spirito religioso, che sanno trarre entrambi dalle sventure le risorse di una bontà sincera e fattiva. E su tutti i virili e santi propositi, oltreché sul dolore comune e su tanti piccoli commoventi episodi che forse solo lui ha pienamente conosciuto, attraverso l'abbandonata confidenza filiale di questa porzione del suo gregge, l'Arcivescovo-Vescovo di Brescia, S. E. Mons. Giacinto Tredici, ha sparso « plenius manibus », paternamente commosso e sereno, addolorato e fidente, l'abbondanza delle Benedizioni di Dio. Pegno e fondamento della nuova Levrance.

MARIO DINI

Il sepolcro di Simon Mago

(Continuazione dalla pag. 3)

e custode del Conclave ha provveduto ad affiggere tal monumento a illustrazione della vittoria del Principe degli Apostoli sul magico volo. La lapide (per la quale il Principe Savelli utilizzò il rovescio di un'antica epigrafe sepolcrale cristiana) è tuttora conservata nel palazzo Chigi dell'Ariccia e viene dagli autori indicata come il coperchio stesso del sarcofago in cui sarebbe stato inumato il Mago. Vero è che un più attento esame dei dati disponibili fa rilevare che non quella lapide è il « frammento » nominato nell'iscrizione. Del resto, già ai primi del '700, un erudito del tempo, il Piazzani, dava di esso una descrizione sufficiente ad escludere ogni confusione: « Oggi ancora vi dura certo frammento detto del sepolcro di Simon Mago. E certamente le figure ivi scolpite sono proporzionate alla magia, vedendosi effigiate alcune furie e verghe incantatrici. Per conservare quella parte dell'urna che servi di testimonia della morte del mago giudeo e del reo profeta e la gloria del S. Apostolo pescatore, Bernardino Savelli la ripose in sito più cospicuo... ».

Non è senza significato anche che proprio il più antico dei testi cristiani che fanno menzione di Simon Mago, nel dare una versione della morte di questi diversa da quella più comunemente poi diffusa, non contrasti affatto con la ipotesi che localizza in Ariccia la sepoltura del samaritano. Infatti l'autore dei « Philosophumena », che scriveva a Roma intorno al 225, non parla del tragico volo ma afferma che Simon Mago, trovando negli Apostoli Pietro e Paolo un ostacolo troppo duro da vincere, avrebbe abbandonato Roma e si sarebbe ritirato altrove; e nella nuova residenza avrebbe tentato un esperimento clamoroso che avrebbe dovuto riabilitarlo agli occhi dei suoi proseliti, quello di farsi seppellire vivo assicurando che sarebbe risorto al terzo giorno come Gesù. « Ma è rimasto il sotterra fino ad oggi — commenta l'antico autore — perché non era Cristo ». E il commento sembra proprio di uno che abbia visto con i propri occhi il suo sepolcro. Fuori Roma, dunque, ma dove? Il testo ha purtroppo proprio in quel punto una lacuna. Alcuni ritengono che si tratti di località lontana dalla metropoli. Ma io non vedo perché essa non dovrebbe essere quella indicata dagli altri documenti citati, cioè la nostra Ariccia.

RENATO LEFEVRE

DOMENICA TRA L'OTTAVA DELL'ASCENSIONE

Gesù è ormai salito al cielo. Abbiamo avuto la festa dell'Ascensione che è una festa un po' triste e un po' lieta: triste perché Gesù parte da questo mondo, voglio dire parte secondo la presenza visibile, così come potevano vederlo gli occhi dei suoi discepoli; lieta perché l'ingresso di Gesù nel cielo è la promessa dell'ingresso nostro, dato che dove è Lui Egli vuole che siano anche i suoi fedeli; e lieta anche perché dal cielo Gesù ci manda il Paraclete, lo spirito consolatore che animerà la vita della Chiesa.

E' proprio dello Spirito Santo che egli ci parla nel Vangelo di questa domenica: dello Spirito che renderà testimonianza di Lui. « Quando verrà il Paraclete, lo Spirito di verità che procede dal Padre e che io, dal Padre, vi manderò. Egli renderà testimonianza di me ». Ma dopo aver così parlato dello Spirito egli si volge ai suoi apostoli e chiede loro la stessa testimonianza: « Anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dall'inizio ».

E se Gesù mette le due cose vicine, ci ha da essere un motivo. E il motivo — ha detto don Filippo — è che noi tutti testimoniamo nello Spirito; perché l'intera vita della Chiesa è nello Spirito.

La testimonianza è una specie di milizia, e infatti ci collega con la Cresima che è appunto il perfezionamento del cristiano, mediante la effusione dello Spirito. E nella cresima c'è il simbolo dello schiavo

DIARIO DI UN SAGRESTANO

che sta a significare il disprezzo e la persecuzione cui spesso fa testimonianza la collegata.

Infatti Gesù parla delle persecuzioni proprio di seguito, dopo aver parlato della testimonianza e dello Spirito. « Verrà il momento in cui chi vi ucciderà si riterrà un amico del Signore... io però ve l'ho detto, affinché, quando verrà il momento, vi ricordiate che ve l'avevo detto ».

Gesù qui parla della testimonianza apostolica: quella testimonianza tutta particolare di coloro che erano stati con Lui « fin dall'inizio ». E questo non si potrebbe dire di noi, almeno non nel senso in cui si dice degli Apostoli che avevano mangiato, col Signore, lo stesso pane, sopra alla stessa tavola.

Però è un insegnamento che vale anche per noi, perché anche noi siamo stati con la sua grazia, fin dall'inizio dei nostri giorni, fin dal battesimo; ed anche noi siamo chiamati a dar testimonianza e a subire gli oltraggi che essa potesse procurarci. Oggi, almeno qui da noi, non si tratta più della morte, ma — spesso — di qualche derisione: un riso ironico, un dileggio che

bisogna portare volentieri perché è la prova — piccola ma vera — del nostro amore per Lui.

Lo Spirito Santo, nella Chiesa, seguita a testimoniare di Gesù; e noi con Lui, perché noi siamo testimoni in quanto uniti alla testimonianza dello Spirito.

Se a volte ci costa qualche cosa non ci possiamo lamentare, perché Egli ce l'ha detto. Egli ci ha sempre parlato chiaramente: non ci ha mai promesso le ricchezze, gli onori, la vita facile e i piaceri del mondo. Ci ha sempre promesso la Croce, ma ci ha anche detto che, dopo la Croce, c'è la Gloria. Che il mondo oggi è più lieto, secondo la gioia della carne, ma poi s'inveriranno i posti; e nella valle di lacrime sarà il mondo e sul colle delle consolazioni noi. Ci ha detto che siamo come la donna che dà alla luce un figlio: prima soffre e dopo è contenta perché è nato un uomo. Anche noi stiamo formando dentro Gesù Cristo; ed è un travaglio faticoso; ma alla fine, quando Egli sarà nato veramente, la nostra tristezza si muterà in letizia e nessuno potrà portarci via la nostra gioia.

Son tutte parole che abbiamo udito di recente: nelle messe di questa ultima domenica dopo Pasqua, e che oggi ci ritornano in mente. Sono parole che dovremo ricordare, quando il nostro cuore è stanco e minaccia di cedere: ce lo ha detto Gesù che è faticoso andargli dietro, ma ci ha anche detto che non saremo disillusi.

STANI

Offerta speciale!

100 biglietti visita stampati L. 200
ARTIGIANATO TIPOGRAFICO
Via Arco Ciambella, 9
(Argentina - Pantheon) ROMA
Spedizioni gratis, inviando vaglia



UN SACERDOTE RISPONDE

In questi giorni mi sono arrivate molte lettere sugli argomenti scottanti del giorno, alle quali non posso rispondere singolarmente. Scelgo alcune frasi più significative, che riflettono anche discorsi che ho sentito fare nelle conversazioni di alcuni amici.

La Chiesa è rimasta nella sfera della sua competenza.

P. T., Milano - Con l'articolo «Punti fermi» la Chiesa ha esorbitato dal suo potere ed è entrata nella politica e nelle scelte politiche, materia di cui non è competente. Io sono un cattolico, ma queste cose non mi vanno; anzi, alle volte, mi sento di condividere le critiche di certi giornali avversari della Chiesa.

L'articolo «Punti fermi» (tra parentesi: non è la Chiesa che parla, ma caso mai, è l'articolo citato che autorevolmente si fa eco del pensiero della Chiesa) spiega per quali ragioni dottrinali di ordine religioso si dà un giudizio su certe scelte politiche. Invito il lettore milanese a rileggerli con più attenzione quei passi.

Io tento di riassumerne i concetti in questo modo: i problemi sociali, come quelli che sono strettamente legati ad una concezione morale, sono anche di competenza, e diretta, del magistero della Chiesa. La politica? Qui si devono distinguere due aspetti: politico nel senso alto e nobile della parola, cioè dottrina politica; e anche qui, siccome ci troviamo in un campo che non solo non può prescindere, ma è unito strettamente ai principali problemi morali, la competenza del magistero della Chiesa è diretta.

Invece c'è l'aspetto contingente, pratico, della politica: e questo è di competenza principalmente dei laici.

Però, anche per questo aspetto l'intervento della Chiesa, con norme orientamenti o precetti — negativi e positivi — può essere legittimo, specialmente quando sono in pericolo i principi morali, sociali del cattolicesimo. Se poi vi è un pericolo, e gravissimo, per la vita stessa della Chiesa, (in qualche luogo) nella sua dottrina, nella sua essenziale organizzazione, nella sua azione, allora l'intervento non è soltanto legittimo, ma necessario ed urgente.

E' il caso presente del comunismo; e la Chiesa è la sola competente, per i cattolici, a giudicare del pericolo o meno, sul piano anche pratico, di forme di collaborazione diretta o indiretta (tramite alcuni «favorem praestantes», di cui il notissimo Decreto del S. Offizio del 1949).

Per quei cattolici che ancora vorrebbero arrogarsi il diritto di critica sugli atti della Gerarchia, trascrivo questo brano del citato articolo: «...spetta allora all'Autorità Ecclesiastica e non all'arbitrio dei singoli fedeli giudicare della liceità morale di tale collaborazione, e un conflitto tra quel giudizio e l'opinione dei fedeli stessi è inconcepibile in una coscienza veramente cristiana: in ogni caso deve risolversi con la ubbidienza alla Chiesa, custode della verità».

La Chiesa non è per la reazione.

C. L., Bologna - La Chiesa ha proibito una determinata scelta politica. E' evidente che ne indica un'altra verso la parte opposta; ma da quella parte c'è il capitalismo, la reazione, lo sfruttamento degli operai. Non le pare che abbiano ragione gli avversari della Chiesa, quando dicono che essa sta da quella parte?

Anche questa è una fissazione. La Chiesa non è mai stata per la reazione. Non confondiamo, per carità, l'atteggiamento pusillanime di qualche Don Abbondio, con quello della Chiesa.

La storia oggettiva dell'ultimo secolo e i solenni documenti del Ponteficato Romano stanno a dimostrare che la Chiesa ha condannato da tempo il sistema economico-sociale che va sotto il nome di «capitalismo».

Anzi, ha reso più espliciti i principi e gli insegnamenti già contenuti nel Vangelo, per una soluzione cristiana dei problemi sociali, per la

vera elevazione morale e spirituale degli operai, come per la sicurezza della loro vita materiale e familiare.

L'errore di prospettiva e di orientamento di alcuni nostri amici consiste proprio nel non vedere alcuna altra soluzione se non in questa rigida e tragica alternativa: o marxismo o reazione.

Non è in pericolo la reità autonomia dei laici cattolici.

D. A., Firenze - Gli ultimi interventi della Chiesa quasi dimostrano che hanno ragione gli avversari, quando affermano che i laici cattolici non hanno alcuna autonomia, ma devono essere guidati come gli alunni di un collegio ecclesiastico. Che ne dice «Croma»?

Non parlo ai «laicisti», fuori della Chiesa, perché essi troveranno sempre occasioni per strillare come le streghe «oche» per fantomatici pericoli che corre il «Campidoglio», cioè lo Stato a causa degli assalti, fantastici, dei «barbari», che saremmo noi.

A parte gli scherzi, mi sembra che in questi giorni si sia formata una psicosi di difesa dell'autonomia dei laici cattolici, senza una fondata ragione.

La storia anche recente sta a dimostrare che la Chiesa, e specialmente la suprema Autorità, è sempre stata molto delicata e parca nei suoi interventi, che sono sempre stati più che legittimi.

Anche, per questo argomento, riporto un periodo dell'articolo «Punti fermi»:

«Salvi questi principi, e salva tale doverosa disciplina dei laici verso la Gerarchia, chiunque può rendersi conto di quale aperto, vastissimo campo — di responsabili scelte, di ardite iniziative, di feconde attività — si offra all'operosità civile dei laici cattolici affinché essi portino il loro contributo di opinioni e di discussioni, di esperienze e di realizzazioni, per promuovere il progresso del loro paese».

Per i «fans» della socialità.

P. E., Cremona - Oggi il primo problema è quello sociale. Ogni soluzione, anche ci sia una confluenza col marxismo, è buona, quando ci porta a migliorare la vita sociale della classe operaia. Forse gli uomini di Chiesa non vedono bene questa mia affermazione; ma la storia inesorabilmente porta a questo e i cattolici si devono adeguare

alla realtà storica, se non vogliono essere prima superati e poi distrutti.

Il lettore cremonese deve avere dimenticato il Vangelo in parecchi punti, specialmente quelli che ricordano le promesse divine della continua assistenza della Chiesa «fino al termine dei secoli»: un traguardo molto più lontano del «sol dell'avvenire».

Anni fa ho letto qualche cosa del genere in un Settimanale: il problema sociale e del pane quotidiano è prevalente e urgente, oggi possiamo allearci coi marxisti per risolverlo prima; poi, soltanto poi, potremo parlare di Dio e di salvezza dell'anima.

Non so se qualche cattolico italiano pensi nello stesso modo; ma qualcuno sembra sottintenderlo.

Però, Gesù la pensava diversamente, perché ha parlato subito della salvezza dell'anima come problema più importante e urgente, prima di risolvere i problemi sociali, che allora erano ancor più gravi ed urgenti (se parliamo il linguaggio di moda).

Siamo tutti d'accordo che il pane quotidiano, la casa decente, la sicurezza del lavoro, sono questioni che oggi s'impongono per la loro impro-

«Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semi-ufficiosa».

rogabilità. Siamo tutti impegnati: persone e istituti a cercare una giusta e stabile soluzione; e la Chiesa è in testa in questo impegno e i laici cattolici, per questo, hanno un ruolo della massima importanza.

Ma non bisogna perdere di vista l'essenziale e il massimo, quello che il Vangelo definisce il «porro unum... necessarium»: la salute dello spirito.

Gesù, nel Sermone della Montagna, ha detto: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte» (S. Matteo, 6, 33) e prima si legge: «Perciò vi dico, non vi preoccupate del cibo e del vestito» (ibidem., 25).

Certamente gli effetti sociali della dottrina di Cristo si sono rivelati nel corso della storia, nel momento adatto. Ma, vedete — proprio per questo — Cristo, al contrario di costei «fans», non ha avuto fretta ed ha lasciato maturare lentamente i germi da lui messi nei suoi insegnamenti.

Non ha pensato affatto d'inviare nel mondo, invece dei dodici Apostoli, degli organizzatori sindacali oppure di far nascere Carlo Marx con diciannove secoli di anticipo.

CROMA

LE FESTE DELL'ETA' MODERNA

CERVELLI AVVILITI

«...anzi, sta per giungere l'ora in cui chi vi ucciderà penserà di rendere omaggio a Dio» (Dal Vangelo di S. Giovanni, XVI, 2, della Domenica fra l'Ottava della Ascensione).

La persecuzione è sempre stata giustificata in nome della bontà, della giustizia, della fraternità umana e della libertà. In questo si sono dimostrate concordi tutte le epoche storiche e tutte le forme di società, dall'era della pietra a oggi. Ma i perseguitati, a loro volta, sono apparsi sempre convinti di essere dalla parte della ragione, e perciò sopportavano le pene ed il martirio almeno con la soddisfazione di rimanere fedeli alla propria coscienza.

Il nostro secolo è riuscito ad andare ancora più in là: a tormentare un individuo che si ribella ad una tirannide fino a che si persuade da se stesso di essere nel torto e nella necessità di invocare una giusta punizione. Ma si era giunti a tanta raffinatezza; perché è autentica, crudele raffinatezza condurre il perseguitato ad ammettere che i persecutori si comportano saggiamente e agiscono nella verità e per la verità.

Tale tecnica della persecuzione costituisce un vanto del comunismo sovietico ed è stata portata ad applicazioni quasi perfette dal comunismo cinese. Ci sono al riguardo testimonianze agghiaccianti. Coloro i quali chiedono la libertà di credere, di pensare e di vivere nella loro fede, vengono sottoposti a costose nuove forme di persecuzione con l'operazione che si chiama «lavage del cervello».

Con il «lavage del cervello» lo individuo viene fatto vivere in uno stato di perenne stanchezza e al tempo stesso in continua attività, con l'aggiunta di ansie e terrori, finché non compie la propria «autocritica», scopre cioè un punto debole della sua psiche. Su questo punto debole i persecutori lavorano esasperando nel soggetto il senso della colpa e l'orrore per il male. Quindi immancabilmente subentrano la crisi, il crollo, il pianto e le manifestazioni di isterismo. E' il momento di introdurre nell'anima il senso della giustizia e del bene, cioè la dottrina del regime. Se il perseguitato, dopo le confessioni che ha reso, e dopo il suo pentimento fatto alla presenza di tutti, non dà ombra, viene lasciato vivere, altrimenti è ucciso.

In Germania è stato pubblicato un libro, *La tragedia delle streghe*, dovuto all'ex comunista Alexander Weissberg, nel quale l'autore racconta come fu sottoposto al «lavage del cervello». I suoi giudici, prima d'ogni cosa, pretesero la confessione di colpe inesistenti. Per qualche settimana lo sottoposero ad interrogatori estenuanti e a torture psichiche d'ogni genere, con la concessione - di tanto in tanto - di qualche periodo di riposo perché potesse «riflettere». In tali condizioni Weissberg cominciò ad auto-suggestionarsi e credette di essere davvero incorso in qualche infrazione. Ne scoprì una, obiettivamente irrilevante, un dubbio che lo aveva sfiorato alcuni anni prima. Ne fece cenno ai suoi inquisitori, e questi lo aiutarono ad ingigantire quella macchiolina. Al processo, Weissberg confessò - con convinzione - di aver commesso enormi delitti e chiese di espiarli severamente.

Il Weissberg è stato uno dei pochi a poter raccontare, con la coscienza ritrovata, quella sua triste vicissitudine. Milioni di altre persone non hanno potuto più farlo. Fra questi, in prima linea, i cattolici - specialmente i sacerdoti, a cominciare dal Cardinale Mindszenty. Altri, benché tornati alla vita libera, sono rimasti talmente persuasi della propria presunta colpevolezza, che hanno sempre giustificato torture e torturatori.

Taluni soldati e civili, inglesi ed americani, catturati e tenuti prigionieri dai cinesi durante la guerra in Corea, sono tornati in patria - dopo il «lavage del cervello» - totalmente «rieducati» al comunismo, con l'intima certezza di essere stati prima nell'errore e che la verità era quella dei loro nemici.

Lo psichiatra inglese William Sargant ha compiuto un ampio studio sul sistema di avvilire i cervelli, e lo ha intitolato in modo significativo «la battaglia per l'anima». Egli ha malinconicamente dovuto constatare che contro il «lavage del cervello», sia singolo che collettivo, sono difficilissimi sia i rimedi che la salvezza. Quasi nessuno può resistere a prove di questo genere. Mentre è possibile sopportare i tormenti fisici, non ci si può opporre alle violenze contro l'anima.

Secondo Sargant il «lavage del cervello» rappresenta la diabolica applicazione delle teorie del noto scienziato russo Pavlov sul «riflessi condizionati» degli animali. Il dottor Pavlov constatò che il cervello di un animale, sottoposto a stimoli dolorosi ed insopportabili, dopo un certo periodo di tempo reagisce in modo abnorme e paradossale, e quindi si adatta alla volontà altrui, e viene da questa condizionato. Sviluppata dalla scienza sovietica, i principi di Pavlov si sono perfezionati in una spaventosa arma destinata a «lavare» e «condizionare» i cervelli degli uomini, nel maggior numero possibile.

E' vero che gli uomini non sono proprio come i cani di Pavlov, ma è altrettanto vero che tutti hanno qualche fragilità psichica, e quindi presentano un punto debole all'aggressione contro la loro anima. Tale aggressione è tanto più insidiosa in quanto viene condotta in nome della morale e persino della religione.

Nei Paesi comunisti non si è giunti ancora a perseguitare e a «rieducare» i cervelli, fino all'annientamento della personalità individuale (che rappresenta una vera e propria uccisione), in omaggio a Dio, perché l'idea di Dio vi è combattuta. Ma è già accaduto, in questo stesso nostro secolo, che ideologie e popolazioni atee o pagane abbiano assassinato uomini giusti e pii, testimoni di quella verità che - insegnava San Paolo - ci fa veramente liberi, proprio per rendere omaggio alla dignità: ricordiamo che cosa fece il nazismo e di quali delitti si macchiarono talune tribù selvagge. Il comunismo dei sovietici e dei cinesi probabilmente si metterà su questo sentiero. Predicherà di essere l'autentico interprete su questa terra della volontà divina, e ad arbitraria esaltazione di tale volontà tenterà di rieducare e cercherà di massacrare chi vorrà amare e venerare il vero Dio in maniera diversa.

FOLCHETTO

DOPO L'EPISODIO DELL' "U 2,"

LA FOTOGRAFIA AEREA

SE CI FOSSE PIENA INTESA TRA I GOVERNANTI E I CIELI FOSSERO APERTI, L'AEROFOTOGRAFIA POTREBBE ASSOLVERE UN PREZIOSO SICURO COMPITO DI CONTROLLO PER LA SUA RAGGIUNTA INESORABILE PRECISIONE

NATA a San Martino, sui campi di battaglia del 1859, l'aerofotografia ha percorso molta strada per giungere dai primi rudimentali dagherrotipi, ripresi da bordo di aerostati, alle attuali fotografie aeree stereoscopiche. Durante la prima guerra mondiale, l'aerofotografia trovò già largo impiego nelle ricognizioni e venne a costituirsi in un complesso di scienza, arte e tecnica. Ma fu durante la seconda guerra mondiale che essa assunse importanza determinante sia in campo tattico che strategico. Al suo attivo va messo, tra l'altro, la scoperta delle basi di lancio tedesche delle « V-1 » e delle « V-2 ».

Oggi, all'aerofotografia potrebbe essere affidata la partecipazione a un'altra più vasta opera liberatrice, togliendo tanti popoli da uno stato perenne di tormentosa insicurezza.

L'attuale strategia, basata sulla sorpresa e sulla rapidità d'azione, tende a creare il fatto compiuto che a sua volta può dare il via a una serie concatenata di azioni atomiche, con il conseguente annientamento di intere città e nazioni. A scongiurare una simile iattura e ridare ai popoli la perduta serenità, molto contribuirebbe il libero transito nei cieli a favore dei reattori da ricognizione aerofotografica, che renderebbero impossibile i segreti concentramenti di mezzi e armati per eventuali aggressioni di sorpresa.

L'aerofotografia è oggi pronta ad



Una veduta di Villa Borghese e in alto l'ingrandimento del particolare di un uomo e una donna mentre passeggiano

assolvere il grandioso compito che gliene deriverebbe.

I suoi reattori sono in grado di fotografare in un'ora una nazione grande quanto l'Italia, scoprendone i particolari più minuti. Uno dei modelli attuali è il « Thunderflash RF-84-F », in dotazione all'Aeronautica italiana, che può volare a oltre 1000 chilometri all'ora e sino alla quota di 15.000 metri. Il suo equipaggiamento è costituito da sei macchine da presa, mosse elettricamente, che permettono di fotografare da orizzonte a orizzonte con sistema di obiettivi coordinati. Gli oggetti vengono ripresi su due o tre fotogrammi sovrapposti, scattati simultaneamente in modo da renderli stereoscopici. Caratteristica infatti della fotografia aerea è la terza dimensione. In tal modo di ogni oggetto rappresentato si ha, oltre la larghezza e lunghezza, anche l'altezza o profondità. Le installazioni a bordo dell'« RF-84-F » comprendono anche l'indispensabile sistema di riscaldamento delle macchine e un impianto elettronico che imprime alle riprese la cadenza adatta a seconda della velocità dell'aereo nonché un apparato, anche esso elettronico, per far ruotare gli obiettivi in conseguenza dei movimenti dell'aereo.

L'ampia gamma di possibilità offerta da questi congegni può venire sfruttata in pieno solo attraverso un sapiente impiego di filtri ed emulsioni. Così una pellicola alla clorofilla verrà usata per scoprire tentativi di mascheramento, essa infatti riporta in chiaro il verde del fogliame naturale mentre rende con macchie oscure il verde dei teloni e delle fronde mimetizzanti. Se poi si dovranno effettuare rilevamenti attraverso sottili strati di nubi si useranno pellicole all'infrarosso e filtro rosso. Stesse pellicole si useranno se interesserà conoscere l'ubicazione dei tratti più umidi di una zona. L'emulsione all'infrarosso elimina anche il velo atmosferico causato dalla spessa massa d'aria che viene a frapporsi tra l'obiettivo e il suolo. A pellicole di tale genere si ricorre anche per le fotografie notturne.

Una volta realizzata la fotografia aerea, viene il compito più difficile e importante: la sua lettura o meglio la sua interpretazione. Entra

ora in campo il fotointerprete che, guardando attraverso lo stereoscopio, deve riuscire a vedere in profondità, in rilievo, gli oggetti fotografati e misurarne esattamente tale dimensione ricorrendo allo stereomicrometro. La visione stereoscopica non è da tutti; richiede muscoli oculari elastici e potere di rapido adattamento del cristallino nonché eguale capacità visiva in entrambi gli occhi.

Il fotointerprete deve inoltre saper risalire, da un accostamento di chiazze chiare e oscure, di proporzioni spesso minime, all'oggetto raffigurato. In tale operazione, gli verranno principalmente in aiuto memoria visiva e cultura che gli suggeriranno ciò che dovrebbe trovare nella foto che esamina. Gli occorrerà anche una fertile fantasia per poter immaginare il quadro nella sua realtà, in modo da poter mettere a posto i vari pezzi di un mosaico sui generis.

Nella sua lunga e paziente analisi gli verrà in soccorso anche l'analisi delle ombre, dei toni, delle intensità, dei chiaroscuri e dei colori. Spesso dovrà applicare formule e impiantare equazioni. Ad esempio, conoscendo la data e l'ora in cui è stata fatta la ripresa, egli potrà col calcolo trovare l'altezza di un oggetto attraverso la lunghezza della relativa macchia di ombra riportata.

In questi ultimi decenni, l'aerofotografia ha portato il suo prezioso contributo nei campi più di-

sparati, dalle ricerche minerarie alle mappe catastali, dall'archeologia al controllo del patrimonio forestale, alla compilazione di carte topografiche.

Ricorrendo alla aerofotografia nella prospezione mineraria furono, ad esempio, scoperti nell'Iran 50 pozzi petroliferi in soli 50 giorni.

Brasilia fu scelta in base all'aerofotografia di un'immensa regione, ricoperta da uno sconosciuto mare di foreste.

Con poche ore di volo si poté individuare un posto rispondente a tutte le esigenze di una moderna metropoli. Per le vie ordinarie sarebbero occorsi lunghi anni di lavoro con largo impiego di mezzi e personale.

Avanzi archeologici, nascosti da una spessa coltre di terra e rimasti per secoli ignoti, poterono venire agevolmente scoperti grazie alle fotografie aeree prese da alcune migliaia di metri di quota. Ciò in base al particolare tono luminoso, caratteristico della terra smossa, che essa conserva attraverso i secoli e che solo le aerofotografie possono rilevare.

In Italia l'aerofotografia è uno dei vanti dell'Aeronautica militare che è sempre pronta però a mettere tecnici e attrezzature a disposizione dell'attività scientifica ed economica del Paese. Recentemente ha avuto luogo presso la Scuola di Aereocooperazione di Guidonia un corso per funzionari e tecnici dell'Antichità e Belle Arti che sono stati posti in grado di operare da fotointerpreti in campo archeologico. In tale campo l'aerofotografia ha già in Italia al suo attivo: la scoperta dei moli del porto romano di Anzio; il tracciato che seguiva in Puglia la via consolare Appia; le scoperte nella metropoli etrusca di Cerveteri; l'antica planimetria della città di Paestum; la scoperta di una villa romana nel sottosuolo dell'aeroporto di Centocelle. La presenza di quest'ultima fu denunciata dalle lievi sopraelevazioni del suolo, rese percettibili, all'esame stereoscopico, dalle ombre da esse proiettate sotto la luce radente del primo mattino, e dal tono della luce riflessa dalla vegetazione in corrispondenza dei muri elevatisi nel sottosuolo.

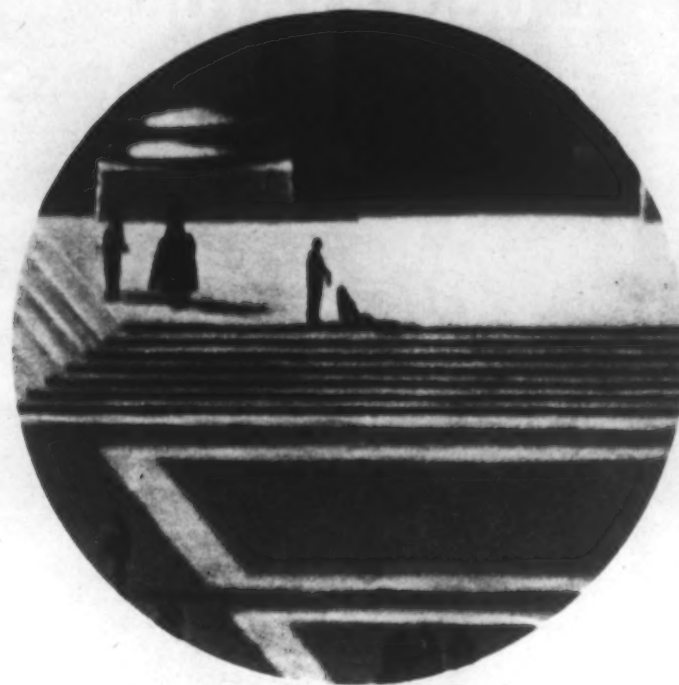
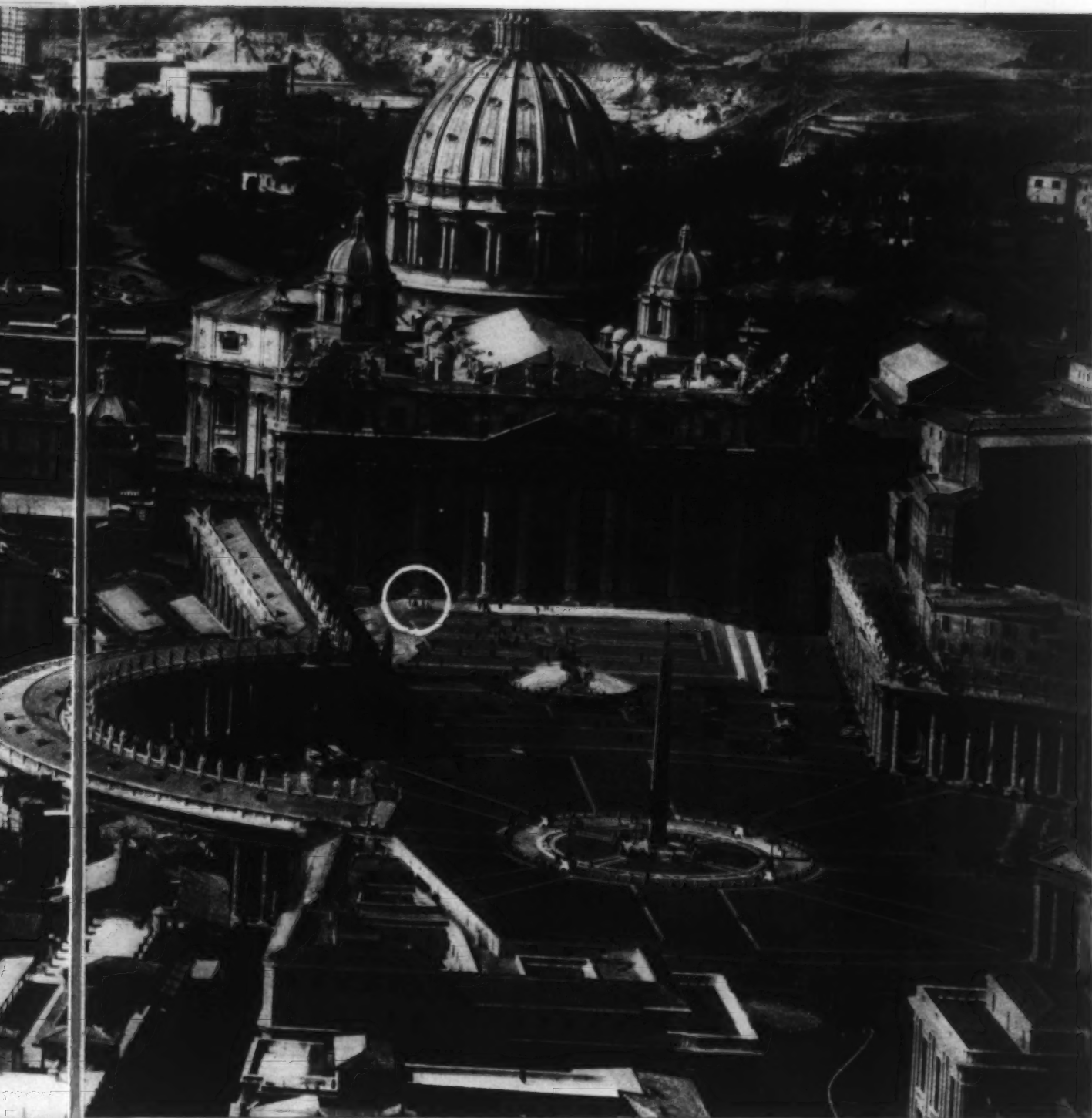
MARIO FURESI

"LA

L'Ernesta ci è morta da pochi giorni. Rimangono di lei nella memoria e negli oggetti della casa, ricordi innumerevoli che solo il passare quieto del tempo diminuirà.

Pochi giorni prima che morisse, non volendo stare a letto, si accoccolava per tutta la giornata vicino al fuoco. E lì la trovavo, buona e seria, quando per una ragione o per un'altra rientravo in cucina. Le chiedevo se sentiva dolore al fianco e me ne stavo un po' accanto a lei. Mi rispondeva qualche volta crollando la testa, ma spesso mi faceva segno di sì; e mi guardava mestamente.

Che la bambina andasse continuamente peggiorando, nonostante per istintivo moto di paternità avessi tentato più volte di sperare, era ormai visibile a tutti. Non restava che attendere. Lucia e Guido continuavano a giocare. Due mattine prima che morisse, mi svegliai molto presto e ubbidendo ad una intima speranza, che a certi, potrà sembrare ridicola, senza svegliare mia moglie, sollevai l'Ernesta dal lettino. L'avevo trovata assopita. L'avvolsi in una grossa coperta di lana e la presi in braccio. La bambina non reagì, non mi chiese nulla, non si lamentò. Uscii di casa che ancora era notte completa. Le stelle, il fresco vento, la tranquillità della campagna ancora arida, mi portarono un po' di sollievo. Camminai fino ad attraversare tutto il paese. Poco fuori mi diressi ad una stradetta che con insistenti piccole curve, porta ad un luogo solitario della campagna. La bambina, col capo appoggiato sulla mia spalla, non si lamentava, né mi chiedeva dove la portassi. Già appena uscito di casa avevo iniziato un colloquio fra me e il Signore. Non definito, non chiaro, ma era colloquio, giacché io, povero padre, con l'ultima figlia che sta per morire, confidavo con un piano non ben definito, nella potenza e nella bontà del Signore. Incoraggiato da questi pensieri, arrivai alla Chiesetta di San Pio. San Pio è un antico santo di queste parti e dove ha subito il martirio è sorta questa cappella. Era chiusa la chiesetta a quell'ora ed io mi



Particolare di un barboncino al guinzaglio ricavabile dalla panoramica di una vasta zona

MIA ERNESTA,,

racconto di gino montesanto

misì in ginocchio davanti alla vecchia porta serrata e nera. Pregai San Pio in silenzio, con mia figlia immobile in braccio. Con più rassegnazione che speranza, feci la strada del ritorno. Quando fui all'inizio del viottolo che porta alla nostra casa, era già chiaro. Vidi in fondo Guido che, accortosi di me, fuggì in casa ad annunciare il mio ritorno.

Mia moglie in cucina mi chiese dove ero andato a finire, a quell'ora, con la bambina. «Da San Pio» — risposi —. Lei stava setacciando la farina. Dopo aver messo a letto l'Ernesta, tornai in cucina e vidi, in quella quieta luce familiare, mia moglie che si asciugava le lacrime con la manica del ve-

stito nero. Con l'altro braccio continuava lentamente a setacciare. Guido e Lucia, seduti vicino al fuoco, ci guardavano.

Durante la giornata fui chiamato due volte mentre ero nel campo. L'Ernesta strillava e poi lungamente gemeva stringendo le manine. Il respiro le si era fatto faticoso e frequente. Il padrone, che abita non discosto da noi, mi aveva detto che non c'era più nulla da fare. Eravamo nella grande stanza che gli serve da studio, vicini al fuoco. Senza guardarmi, scaldandosi le mani, mi disse che alla cassa ci avrebbe pensato lui. Risposi grazie.

Verso sera, vennero nella stanza dove dormiamo mia moglie ed io (e dormiva in un lettino accanto

al muro anche l'Ernestina) i nostri vicini, per vedere la malata. In questi casi si viene facilmente per istintiva, umana pietà e forse anche per un'altrettanta istintiva curiosità. Guardarono la bambina che pareva già morta, tanto era immobile e bianca. I loro visi, tristemente atteggiati, aspettavano tutti che l'Ernesta, la mia Ernesta, morisse.

La notte fu di veglia e solitudine per me e per mia moglie. Un po' sdraiati sul letto, un po' accanto alla nostra figliola. La stanchezza ci attutiva il dolore, la pena. Attendevamo anch'io, ormai, con una calma che non avrei supposto, che l'inevitabile accadesse da un momento all'altro. Ma passò un'altra

giornata di tristissima attesa. La povera Ernesta non aveva più nemmeno la forza di strillare: gemeva, fargli qualche parola. Poi ebbe singhiozzi lunghi, inattesi. che intui erano il segno della morte vicina.

Infatti, dopo esservi stata verso sera una gran quiete nella nostra casa, poiché l'Ernesta aveva taciuto sposata, appena avevo cominciato a mangiare da solo, in cucina, un po' di fagioli lessati, freddi, l'udii chiamare lamentosamente sua mamma. Fummo di nuovo presso di lei. E questa fu l'ultima volta, perché, curvatomi, lei mi strinse fortemente il collo con le sue braccia, chiamò «babbo, babbo» e poi me la vidi abbandonarsi.

Non ebbi allora né segni di disperazione, né di palese abbattimento. Stetti col braccio attorno al collo di mia figlia appena morta, ed una mano sulle sue palpebre per chiuderle. Udii i gridi di Guido e di Lucia sulla porta di casa. «Ernesta! Ernesta!». Piangevano forte di fronte alla campagna buia. Forse non provavano un grande dolore per la loro età. Quei pianti svegliarono Flik, il nostro cane che a tratti, incerto, abbaiò. Dalla stanza intinai ai bambini di tacere. Mia moglie era stesa sul letto nell'altra stanza, e udivo frequenti i suoi singhiozzi. Poco dopo, vennero le vicine.

Io, come non fossi mai stato padre dell'Ernesta, e marito di questa donna, come se fossi giunto come ospite inatteso in questa casa di campagna, in questa serata buia e inerte, guardavo le donne, i bambini. Capitato in quella stanza con tre lumi a petrolio, dove era morta da poco una bambina, ci si lamentava, si lavorava per le necessarie cure. Si guardava da parte degli estranei (ed io ero un estraneo) con curiosità, perplessità e poca condoglianza alle reazioni esteriori che ai familiari portava un sì grande dolore.

Mia moglie, tornata nella stanza, disse: «La voglio lavare subito, prima che si agghiacci».

E poco dopo incalzò acidamente: «Anche se l'acqua non è calda, è lo stesso. Non sente più nulla tanto!».

Ma appena dette queste parole, mentre andava a prendere sul lettino l'Ernesta, scoppiò in pianto. L'avevo osservata in quei suoi atti e quando fu vicina a me, mentre prendeva in braccio il corpicino inerte, meglio sentii la sua fortezza

za di donna nel vigore degli anni e della maternità.

Mentre mia moglie ed una vicina lavavano l'Ernesta nella bacinella, aiutata da Guido e da Lucia, guardavo quel gruppetto curvo, attorno a quel corpicino nudo, insaponato, tenuto a mezz'aria. L'acqua calda generava denso e fumoso calore. E poiché tutti si era silenziosi, si sentiva il rumore dell'acqua smossa nella bacinella.

Fu sparso sull'Ernesta dopo che fu asciugata, il borotalco. Ciò crebbe il mio dolore. Poi, finalmente fu vestita. Nella piccola stanza eravamo in molti. L'odore del petrolio lentamente bruciato, era ormai nauseante e mi chiedevo, in quella mia aridità che non mi permetteva la soddisfazione del pianto, perché tutto quello che avevo visto e vedevo nella mia casa, era avvenuto, stava accadendo. Avrei voluto uscire, andare così, di notte, per la campagna; da solo, a quietarmi. A pregare.

Il comò fu sgombrato dalle file di bottigliette e di medicine: fu tolta l'immagine di gesso della Madonna e steso un lenzuolo. Io presi sotto le ascelle l'Ernesta e mia moglie la sostenne per le caviglie. Dal letto dove era stata per un momento posata di traverso, la distendemmo sul comò. Durante la notte si sarebbe irrigidita e le gracili gambine si sarebbero distese. E col piccolo peso, le palpebre si sarebbero definitivamente abbassate, nascondendo per sempre la fisicità di quelle pupille di bimba, morta con grande sofferenza.

Le persone che erano venute da noi uscirono una dopo l'altra. Una vecchia sorda disse sulla porta: «E' un angelo!».

La veglia notturna non fu fatta. Quietatasi la stanza, ormai spento il fuoco in cucina, i bambini andarono a dormire. Alla fine, vinti dalla stanchezza, anche mia moglie ed io ci spogliammo in silenzio, ognuno col nostro dolore.

Dentro nella casa, i personaggi principali eravamo noi due. Ora ci ritrovavamo soli, di fronte a quel dolore, che realmente solo noi avevamo colpito.

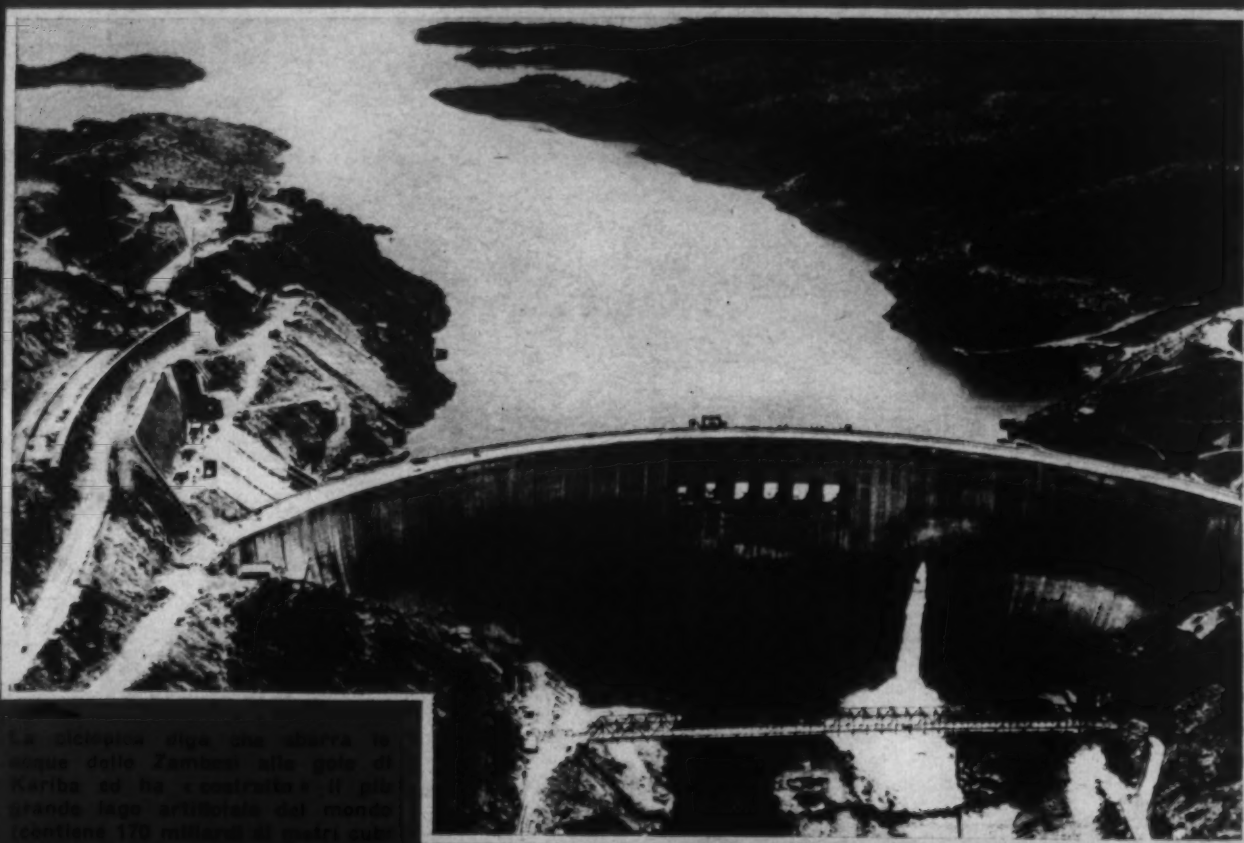
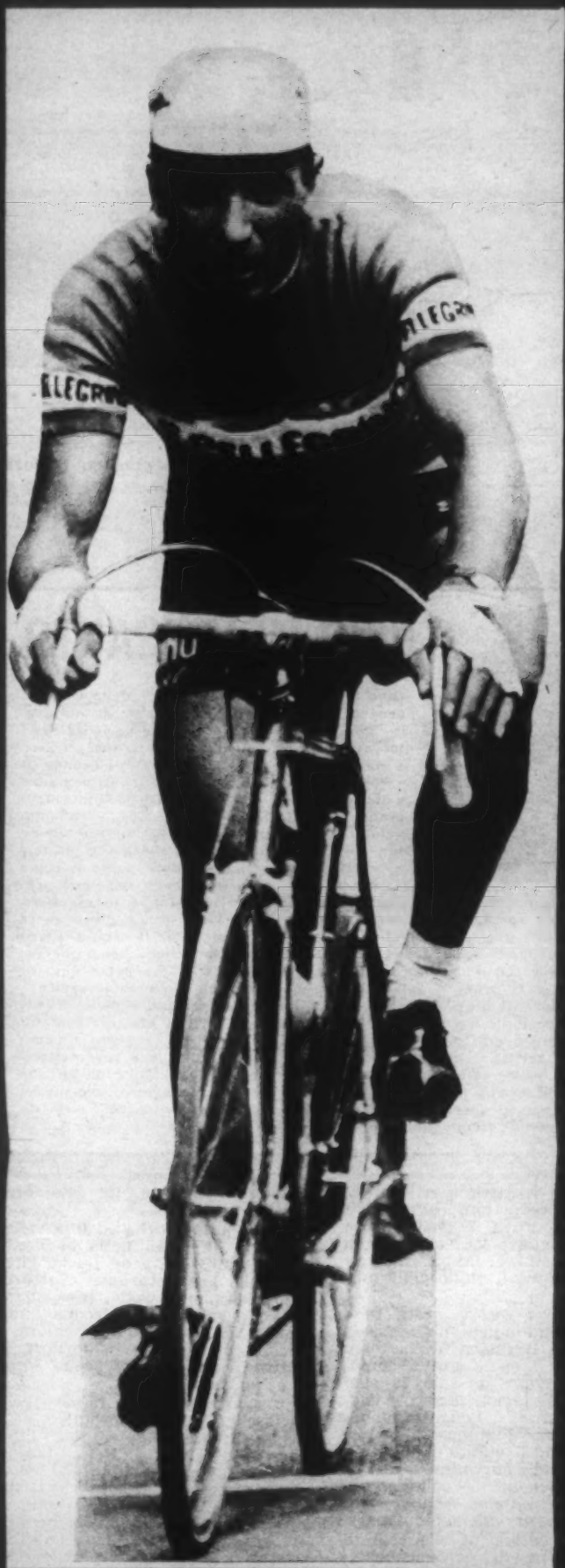
Non seppi assolutamente chiudere occhio. Sul comò giaceva l'Ernesta. Il bianco del suo vestito, in quell'oscurità non completa era ben visibile. Mia moglie si rigirava ogni tanto sul letto e sospirava.

(A cura di Ludovico Alesandrini)



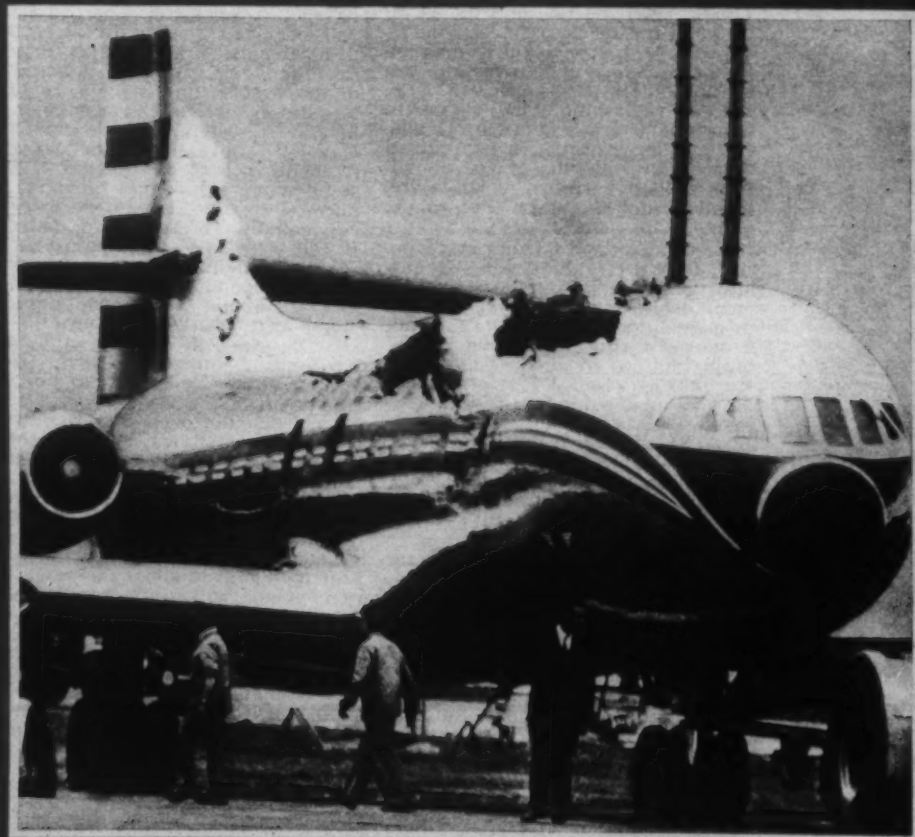
L'OSSERVATORE
della DOMENICA

SETTE GIORNI NEL MONDO



La diga più alta che sborra le acque delle Zambesi alla gola di Kariba ed ha «costretto» il più grande lago artificiale del mondo (contiene 170 milioni di metri cubi d'acqua con una superficie pari a quattro volte il lago di Garda) è stata inaugurata dalla Regina Margherita d'Inghilterra a metà di quattro anni dall'inizio dei lavori che ebbe luogo nell'agosto del 1959. Alla cerimonia era presente anche il ministro del Lavoro italiano, onorevole Zaccagnini. I lavori infatti hanno visto impegnati 1.200 fra tecnici ed operai italiani coordinati da 5.000 negri che hanno portato a termine il lavoro in mezzo a difficoltà di ogni genere. In primo luogo quella rappresentata dalla piena del fiume. Per ben due volte, infatti, piena eccezionale si sono abbattute sul cantiere nella gola di Kariba sommergendo ogni cosa ed arrestando il ritmo del lavoro. Il Parlamento italiano ha tributato alla maestranza un pubblico elogi.

La grande carovana pubblicitaria, che giustifica e movimenta il Giro ciclistico d'Italia, è in piena corsa. I nomi dei vincitori risuonano ancora a far palpitar le folle sportive anche perché la contesa si è spuntata tra corridori italiani e stranieri. Portogallo nella tappa di Nervi, Venturoli, manovrato felicemente, in pesante ritardo ha abbandonato la corsa. E' una delusione per il suo consigliere Gino Bartali, «Giustaccino» — sempre bruciato nei suoi commenti alla TV — e qui alle prese con un'altra vecchia gloria: il veloso belga Schotte.



La corsa automobilistica — sempre più sporcata — si ripresenta con i loro orrendi episodi, troppa dura prezza per conquistare primati sportivi e affermare mezzi meccanici. A Silverstone (vedi foto) è morto il corridore americano Harry Schell. Orronda la tragedia di Aix-les-Bains. Sulla persona, caduta da una passerella, mai costruita, sono piombate cinque vetture innescate a folle velocità. Il bilancio è tremendo: 7 morti e 50 feriti. Una mamma è impazzita dinanzi al figlio morto.

Mentre Kruscev partiva da Parigi un «Caravelle» reattore con 35 persone a bordo, è stato investito da un apparecchio da turismo che gli ha squarciato la parte posteriore. Il motore del piccolo aereo è finito nella carlinga schiacciando un passeggero e ferendone altri 18. Nonostante lo squarcio il «Caravelle» è riuscito ad atterrare!